

(N. 1660-A)
Resoconti XX/2**BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO
PER L'ANNO FINANZIARIO 1971****ESAME IN SEDE CONSULTIVA
DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA
DEL MINISTERO DEL TURISMO E DELLO SPETTACOLO
(Tabella n. 20)****Resoconti stenografici della 1ª Commissione permanente
(Affari della Presidenza del Consiglio e dell'Interno)****INDICE****SEDUTA DI VENERDI' 2 APRILE 1971**PRESIDENTE, *f.f. relatore* Pag. 913**SEDUTA DI GIOVEDI' 15 APRILE 1971**PRESIDENTE Pag. 918, 945
FABIANI 926, 928, 930
GIANQUINTO 931, 932, 938, 940, 942, 943
ILLUMINATI 918, 930, 934
MATTEOTTI, *ministro del turismo e dello spettacolo* 932, 935, 938, 940, 942, 943
MAZZAROLLI 926, 928, 930
PENNACCHIO, *relatore* 933, 934
TREU 925, 926**SEDUTA DI VENERDI' 2 APRILE 1971****Presidenza del Presidente TESAURO***La seduta inizia alle ore 16,45.**Sono presenti i senatori: Bartolomei, Bermani, Bisori, Caleffi, Corrias Alfredo, Dalvit, Del Nero, Fabiani, Gianquinto, Illuminati, Mazzarolli, Murmura, Palumbo, Perna, Righetti, Schiavone, Tesauo, Treu e Volgger.**A norma dell'articolo 18, ultimo comma, del Regolamento, il senatore Vignola è sostituito dal senatore Ferri.**Interviene il sottosegretario di Stato per l'interno Pucci.***Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971****— Stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo (Tabella 20) (per la parte relativa allo spettacolo e allo sport)****P R E S I D E N T E**, *f.f. relatore.*
L'ordine del giorno reca l'esame preliminare del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971 — Stato di previsione della spesa del Ministero

del turismo e dello spettacolo » (per la parte concernente lo spettacolo e lo sport).

Poichè il senatore Pennacchio, designato a riferire sul provvedimento, è oggi assente per altri impegni parlamentari, leggerò io stesso la relazione da lui predisposta, la quale verrà poi stampata e distribuita a tutti gli onorevoli colleghi, perchè possano esaminarla più profondamente.

Poichè non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

Le risultanze complessive che si riscontrano nel bilancio per l'esercizio per il settore dello spettacolo prevedono:

Spese per il teatro	30.232.081.000
Spese per la cinematografia	15.035.900.000
Spese per il personale	1.877.295.000
Spese generali	461.300.000

A dette spese sono da aggiungersi quelle iscritte nel fondo globale del Ministero del tesoro per il finanziamento di nuove iniziative legislative che concernono il riordinamento del teatro drammatico (lire 1.000.000.000); l'aumento del contributo annuo alla Casa di riposo per artisti drammatici (15.000.000); l'intervento a favore della cinematografia (1.000.000.000). Va rilevato che il Parlamento con recente legge ha già aumentato la quota del fondo di cui all'articolo 1 del decreto legislativo 20 febbraio 1948, n. 62 (teatri di prosa) di lire 500.000.000 per il 1970 e di lire 1.000.000.000 a decorrere dall'anno 1971; ha approvato la concessione di 300.000.000 a favore della Biennale di Venezia; ha incrementato il fondo speciale per lo sviluppo e il potenziamento delle attività cinematografiche (art. 45 della legge n. 1213 del 1965) di 200.000.000 per gli anni 1971-75.

Il Ministro del tesoro è stato autorizzato a provvedere alle variazioni di competenza del bilancio. Ciò premesso, si rileva che non è certo coi provvedimenti di mero sostegno finanziario che si risolvono problemi, la cui crisi ha radici molto più profonde, che sono da individuarsi soprattutto nelle superate strutture su cui si regge la disciplina dello spettacolo. Il settore dello spettacolo non è da sottovalutare, per le implicazioni di carattere culturale, politico e sociale che si

riverberano nell'ambito della comunità nazionale.

La crisi maggiore riguarda gli Enti lirici e sinfonici. Soltanto nel 1969 si è verificata una spesa di lire 30.757.000.000 pari al 10,5 per cento in più rispetto al 1968, di fronte ad una entrata complessiva di 20.136.000.000 di appena un 2,3 per cento in più rispetto al 1968. Di tali entrate solo 3.650 milioni costituiscono la voce incassi e 3 miliardi la voce contributi locali. Il residuo, cioè circa 23 miliardi, in un modo o nell'altro grava sul bilancio dello Stato, e vi graverà sempre di più secondo una spirale dell'ordine del 30 per cento annuo.

L'analisi statistica delle spese registra che il 60 per cento degli oneri concernono la voce per il personale, il cui problema tuttavia è socialmente rilevante ove si pensi che gli Enti utilizzano annualmente circa 8.000 elementi tra personale artistico (orchestrali corali, ballerini) e amministrativo e tecnico. Il costo massa ha avuto una sensibile dinamica d'incremento: da lire 13.159 milioni nel 1966 a lire 18.169 milioni nel 1969. Per essere più completi dobbiamo aggiungere che il nuovo contratto di lavoro prevede un aumento di circa 4 miliardi annui, il che porta il costo complessivo nel 1971 ad una previsione di circa 26 miliardi. Si è giunti, quindi, ad una fase di tale gravità, che legittima da parte dello Stato interventi radicali e risolutivi. Un'altra cifra appare eloquente a dimostrare che non si può insistere sulla via intrapresa, quella cioè del mero risanamento dei *deficit* degli Enti. Lo Stato dopo aver ripianato il disavanzo globale sino al 31 dicembre 1968, ha elevato, come è noto, lo stanziamento annuale a 16 miliardi a partire dall'esercizio finanziario 1969.

Tale sforzo non è più giustificabile solo che lo si voglia porre al confronto con la spesa destinata alle attività turistiche, la cui disponibilità in bilancio supera di poco i 20 miliardi. Ma c'è di più.

Nel quadro ancora più limitato degli interventi nei vari settori dello spettacolo, si registra un'altra palese sperequazione: mentre, infatti, per le varie attività musicali, concertistiche, corali, lo Stato eroga poco più di 2 miliardi e mezzo, e per il teatro di prosa

3 miliardi, il fondo a favore degli Enti lirici ha superato il limite di 26 miliardi annui: 15 miliardi per contributi, 10 per l'ammortamento dei mutui. Occorrono quindi interventi radicali ed urgenti, indirizzati a realizzare un nuovo ordinamento delle attività musicali. Ciò è possibile se si tiene conto di alcuni fattori base e cioè:

1) del piano di sviluppo economico e della programmazione nazionale;

2) dell'attuazione dell'ordinamento regionale;

3) della necessità di collegare organicamente la scuola con l'attività musicale, e di coordinare fra di loro tutti gli Enti e le istituzioni che operano nel settore.

Sono, a mio avviso, da scartare alcune proposte di soluzioni radicali o straordinarie che sono state rappresentate, quella cioè dello scioglimento dei Consigli di amministrazione. E sotto questo punto è stato un bene che il ministro Matteotti abbia potuto smentire tempestivamente tale voce tendenziosa. Le gestioni commissariali non risolvono il problema del passaggio da un ordinamento all'altro. Sono piuttosto da considerare e da utilizzare altri rimedi, che partendo dal presupposto di una soluzione organica e di una disciplina nuova per le attività musicali, possono incidere nel settore più efficacemente e tempestivamente. Tale rimedio sarebbe da identificarsi dalla richiesta del Governo al Parlamento di una legge delega, con la quale è possibile conseguire i seguenti obiettivi: 1) l'impegno del Governo a predisporre entro una data predeterminata la legge sul nuovo ordinamento col pari impegno dei gruppi politici in Parlamento ad esaminare il provvedimento onde approvarlo entro un certo termine; 2) il risanamento degli esercizi finanziari 1969-70, senza attendere la entrata in vigore della nuova legge; 3) la predisposizione dei mezzi finanziari per la realizzazione delle attività programmate e per il mantenimento dei singoli esecutori e dei complessi artistico-tecnici e amministrativi.

Circa il contenuto della delega, le norme relative dovrebbe contenere indicazioni per una nuova strutturazione legislativa della vi-

ta musicale impostandola per settori omogenei (lirica e balletti, concertistica, festival, concorsi) ma superando il concetto di non partecità tra i vari centri di produzione musicale; e ciò per evitare una mortificante graduatoria di importanza e quindi possibili criteri di differenziazione nella destinazione degli interventi economici (contributi e sovvenzioni).

Circa gli Enti lirici, la normativa dovrà tenere conto della necessità di assicurare uno snellimento alle strutture burocratiche, particolarmente appesantite dalla legge n. 800, in essa compreso il funzionamento dei Consigli di amministrazione; di stabilire con precisione competenze e responsabilità, nonchè la natura dei rapporti tra gli Enti e il personale dipendente; di assicurare ai bilanci contenzione della produzione nazionale, la dedizione di predisporre regolamenti organici; di regolare il coordinamento degli Enti fra di loro, e fra gli Enti e la scuola a tutti i livelli, e i mezzi d'informazione; di fissare la composizione della Commissione centrale su base rappresentativa ma funzionale; di utilizzare gli Enti e le istituzioni come centri di produzione culturali. Inoltre è opportuno prevedere norme che assicurino l'erogazione tempestiva dei contributi per evitare il ricorso alle anticipazioni bancarie e quindi a insostenibili interessi passivi. Un ulteriore strumento da introdurre nella delega riguarda l'istituto della detassazione, che incide per il 14 per cento sulle entrate per gli spettacoli e nell'ammissione di tutto il settore al credito agevolato. È il caso di sottolineare, come è già avvenuto alla Camera, che il nuovo ordinamento sia improntato a finalità ed obiettivi di valorizzazione delle attività musicali, intese come discipline che concorrono notevolmente alla formazione artistica e culturale della società italiana.

Negli ultimi anni il teatro di prosa ha registrato una soddisfacente dinamica d'espansione. La frequenza del pubblico è in costante aumento: nel 1963, anno di particolare depressione gli spettatori furono 2.805.469; nel 1969 invece 4.031.304. L'aumento della domanda ha comportato l'incremento della offerta: sono aumentate così il numero del-

le compagnie e delle recite. Dalla espansione hanno tratto beneficio le sedi decentrate.

Si rende particolarmente urgente un nuovo legge organica sul teatro di prosa, che concerna tutte le attività (drammatica, commedia musicale, avanspettacolo, cabaret) con norme dirette a sostenere ed incentivare la economia del settore. Una legge che preveda finalmente l'istituzione di teatri regionali, che stabilisca i criteri e i limiti di una determinazione già prevista peraltro in un disegno di legge ancora in sede referente alla Camera, che assicuri l'aumento di fondi, l'incorporazione della produzione nazionale, la democratizzazione e il potenziamento dei circuiti ETI, l'ampliamento del credito, Tutto ciò però, comporta una maggiore utilizzazione della quota del fondo speciale n. 3523 dello Stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro, che è stato utilizzato in maggiore misura per i bisogni connessi con l'applicazione della legge n. 800 dell'articolo 67. Ne è derivata una decurtazione del 50 per cento al 40 per cento della parte riservata al teatro di prosa sulla quota del fondo RAI.

La spesa destinata dalla popolazione italiana a spettacoli pubblici in genere nel 1969 è aumentata a 419,7 miliardi, di cui 179,2 miliardi riguarda il cinema (42,7). Le percentuali negli ultimi anni non hanno subito variazioni di rilievo e segnano un incremento dal 2 al 5 per cento. Occorre però tenere presente che al lieve aumento degli incassi ha corrisposto quasi ovunque un aumento del prezzo (1969 = lire 325) con il 6,6 in più rispetto al 1968.

I cinema a gestione industriale sono 7.044 (59,6 per cento), i cinema parrocchiali 4.055 (34 per cento) gli altri 726 (6,2 per cento). Circa la produzione, i film nazionali e di coproduzione maggioritaria nel 1969 sono stati 195, 53 di coproduzione minoritaria, per un totale di 248; nel 1968 sono stati realizzati 354 films, nel 1967, 252.

La cinematografia è soggetta ad un regime di fiscalità eccezionale: il solo diritto erariale ha assicurato all'Erario nel 1969 un gettito di 43,3 miliardi con un aumento del 10,7 per cento rispetto al 1968.

Anche per il cinema occorre un riordino organico attraverso il potenziamento dell'Ente gestione cinema a mezzo di una politica che non punti alla quantità, ma soprattutto ai livelli qualitativi, fondati sui valori culturali e didattici.

Occorre snellire le procedure per la liquidazione dei premi e delle esecuzioni, sopprimendo almeno in parte la scarsa liquidità del mercato dei capitali. Atteso il ruolo assunto dal cinema italiano nei rapporti internazionali e in quelli comunitari, si rendono necessari interventi tali da armonizzare i vari sistemi delle cinematografie nei paesi della CEE.

La legge 18 marzo 1968, n. 337, dando una regolamentazione organica all'attività dei circhi e dello spettacolo viaggiante, ne ha affermato la funzione sociale.

Dopo due anni di applicazione, però, alcuni inconvenienti sono affiorati, dipendenti soprattutto dalla carenza di un regolamento di esecuzione della legge stessa. Basti pensare all'incertezza della documentazione per i contributi straordinari, all'assenza di qualsiasi norma che stabilisca i requisiti per ottenere l'agibilità e il riconoscimento della qualifica d'organizzatore.

Si rileva, inoltre, la necessità dell'aumento del fondo costitutivo straordinario di cui all'articolo 19 della legge per fornire un aiuto più efficace agli esercenti danneggiati da eventi fortuiti e che versano in gravi difficoltà di gestione. Sempre in ordine alla gestione del fondo, giova rilevare il fatto che mentre si è proceduto tempestivamente alla assegnazione dei contributi, notevoli e ingiustificati ritardi si lamentano nella loro effettiva erogazione. Il Governo dovrebbe inoltre tenere presente l'esigenza di favorire le cooperative dei lavoratori autonomi, attraverso il riconoscimento prioritario del diritto al lavoro ed alla formazione di un credito preventivo.

Non ci stanchiamo di ripetere che lo sport non è quello destinato a fabbricare i campioni ed esaltare le platee, ma quello diretto a formare fisicamente e moralmente i cittadini. Esso sarà veramente tale quando si sposterà in tale direzione, ed avrà investito ad ogni livello la società italiana ed in

particolare la gioventù. Ora mentre lo sport agonistico o da competizione in omaggio alle leggi istitutive ed alle regole olimpiche deve essere amministrato dal CONI attraverso le federazioni, altri organismi dovranno essere istituiti per amministrare lo sport inteso come educazione, formazione, tempo libero. Di qua un'annua strutturazione dello sport, con chiarezza di compiti e senza confusioni, come quella di ritenere che possa essere il CONI a sostituirsi all'iniziativa dello Stato nella disciplina dello sport educativo e formativo. Nella materia bisogna quindi, necessariamente richiedere l'attività di compartecipazione ad attuare la devoluzione di alcune competenze agli enti locali. E qui si inserisce il problema della costituzione degli impianti sportivi, delle aree e degli spazi, come della conservazione del verde e dell'ambiente. Occorre moltiplicare i centri di addestramento per i giovanissimi e non vederli ridotti a pochi, a vantaggio di alcune zone e di alcuni strati della popolazione. Oggi solo 85.000 ragazzi su milioni possono usufruire dei centri di addestramento. Ed invero questo resta compito della scuola, degli enti pubblici, e di altri enti locali mentre al CONI dovrebbero riservarsi i centri di specializzazione per i giovani dotati di talento, e destinati alle manifestazioni agonistiche. Si parla, e giustamente, di procedere in senso lato, alla creazione di un servizio sociale dello sport, che interessi oltre gli enti già citati, il mondo del lavoro, le Forze armate, e gli strumenti importanti dell'assistenza e consulenza tecnica, e del credito. Per quanto riguarda in senso stretto la nostra esposizione giudichiamo lodevole l'iniziativa dei giochi annuali della gioventù, estivi e invernali, la scelta di Firenze per i prossimi giochi olimpici, a condizione che lo Stato assicuri i mezzi finanziari, nonchè il potenziamento della scuola centrale dello sport.

Tutto ciò non esclude che si debba sottoporre ad una attenta analisi l'attività del CONI, che non è certo esente da censure, ovvero che si debbano istituire nuove forme di controllo sulla sua attività, oltre naturalmente quella di legittimità della Corte dei conti.

Il settore dello sport con riferimento a quello agonistico, ha bisogno di una più attenta considerazione da parte del Governo e del Parlamento. Le relazioni al bilancio dello Stato sono sempre condensate in poche righe, rinviando ogni altra conoscenza alle relazioni ed ai conti consuntivi del CONI. Di siffatta esigenza è traccia nelle numerose interrogazioni e interpellanze parlamentari, che esprimono l'interesse con cui larghissimi strati della nostra Società seguono le vicende delle competizioni sportivenazionali ed internazionali. Si chiede in pratica più garanzia a base del regolare svolgimento delle gare, una riforma dell'arbitraggio e non ultima, una più idonea tutela previdenziale-infortunistica dei giocatori professionisti in tutte le manifestazioni in cui sono impegnati. Inoltre è il caso di approfondire in che modo e in quali limiti si può assegnare alle regioni l'incarico di creare il servizio sociale dello sport su basi educative, formative e di ricreazione; come regolare nel settore dilettantistico i rapporti collaborativi con le varie federazioni, tenendo presente in questo campo la felice esperienza delle Regioni a Statuto speciale, e favorendo il libero associazionismo ed ogni attività promozionale.

Anche per i comuni occorre mutare il vecchio indirizzo che relega a spese facoltative (art. 91 l.c.p.) quelle destinate allo sport, come la costruzione, l'attrezzatura, la manutenzione degli impianti sportivi comunali. Ragione per cui è opportuno richiamare l'attenzione, in vista della imminente discussione sulla riforma della casa, che siano tradotti a tutti i livelli, le inderogabili esigenze urbanistiche connesse con gli spazi verdi e la pratica dello sport per i più giovani ».

Se non si fanno osservazioni, il seguito dell'esame preliminare della tabella 20 è rinviato ad altra seduta.

(Così rimane stabilito).

La seduta termina alle ore 17.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 15 APRILE 1971**Presidenza del Vice Presidente GARAVELLI***La seduta inizia alle ore 9,10.*

Sono presenti i senatori: Bartolomei, Bermani, Bisori, Caleffi, Corrias Alfredo, Davit, Fabiani, Garavelli, Gianquinto, Illuminati, Mazzarolli, Murmura, Palumbo, Penacchio, Treu e Venanzi.

A norma dell'articolo 18, ultimo comma, del Regolamento, i senatori Del Nero e Signorello sono sostituiti rispettivamente dai senatori Mazzoli e Coppola.

Interviene il Ministro del turismo e dello spettacolo Matteotti.

VENANZI, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971

— Stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo (Tabella 20) (per la parte relativa allo spettacolo e allo sport)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971 — Stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo » (per la parte concernente lo spettacolo e lo sport).

ILLUMINATI. Nell'esaminare la parte che si riferisce allo spettacolo contenuta nella tabella n. 20 del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971, prendo le mosse dal quadro che ci viene offerto dai dati statistici relativi al 1969.

Nell'anno 1969 gli italiani hanno speso in spettacoli e divertimenti 420 miliardi, il 7,7 per cento in più rispetto all'anno precedente. Non è una gran cifra e, confrontata con i dati dell'ultimo decennio, presen-

ta un andamento nettamente inferiore rispetto agli incrementi registrati sia dal reddito nazionale, sia dalla massa dei consumi privati. Questi ultimi, infatti, sono cresciuti rispettivamente del 144,2 e del 142,9 per cento, mentre l'esborso che stiamo considerando non è andato oltre l'aumento del 97,2 per cento.

Già i dati contenuti nelle relazioni economiche presentate dal Governo in Parlamento hanno posto in evidenza l'andamento della spesa globale e l'incidenza, anno per anno, della spesa per spettacoli sul reddito e sui consumi privati. Sono proprio questi dati a dirci che nel 1969 l'incidenza della spesa per spettacoli sul reddito nazionale lordo fu dell'1,01 per cento e sui consumi privati dell'1,55 per cento, mentre detta incidenza nel 1969 è stata rispettivamente dello 0,82 e dell'1,26 per cento.

Di fronte a queste cifre non siamo d'accordo con coloro i quali sostengono che trattasi di una fase caratteristica della dilatazione generale del consumismo, che colloca lo spettacolo in una dimensione diversa da quella che aveva in passato. Siamo convinti, invece, che le cifre ricordate sono l'ennesima riprova del fallimento di una politica profondamente errata nei confronti dello spettacolo che tutti i Governi, dal 1949 ad oggi, hanno portato avanti nel nostro Paese.

L'incremento realizzato si è ripartito in modo da attenuare, ma non da annullare, le tradizionali sperequazioni geografiche dell'Italia. Ancora oggi la quota per abitante nei capoluoghi di provincia segna i seguenti valori: Nord 14.398; Centro 12.185; Sud 8.735; Isole 7.975.

L'attribuzione dei diversi importi conferma, in genere, le tendenze in atto da diversi anni, anche se in taluni si notano sintomi di interessanti modifiche.

Il cinema continua ad essere in testa alla graduatoria delle preferenze del pubblico, ma questa *leadership* subisce una continua erosione, tanto che il peso dello spettacolo filmico, all'interno della spesa totale, è passato dal 68,5 per cento del 1950 al 42,7 del 1969. Questa decadenza è drammaticamente messa in luce dalla continua diminuzione degli spettatori: dal 1965 fino ad oggi vi

è stato un calo del 34,8 per cento, l'uno per cento dei quali ha abbandonato nel 1969 le sale cinematografiche.

Ciò non significa che siamo al cospetto di una vera e propria crisi del film come mezzo di comunicazione, ma va sottolineata, ancora una volta, la crisi dell'attuale sistema di mercificazione delle opere cinematografiche. Basta pensare che, a fronte di un milione e mezzo circa di spettatori giornalieri dei cinematografi italiani, stanno 10 milioni di telespettatori che seguono le pellicole messe in onda dalla televisione.

La caduta delle presenze è stata arginata dai mercanti di pellicole mediante l'aumento dei prezzi d'ingresso, cioè alla vecchia maniera. Il valore medio del biglietto è cresciuto di 20 lire, di quasi il 7 per cento, passando da 305 a 325 lire, ulteriore conferma che esiste nel nostro Paese una categoria imprenditoriale che non perde occasione per mostrare la propria insensibilità nei confronti delle caratteristiche peculiari della « merce » che maneggia. Diretta conseguenza della manovra è stato il 5 per cento d'aumento della mole degli incassi, che hanno così sfiorato i 180 miliardi. Il relatore ha constatato ciò, ma non ne ha tratto le dovute conseguenze.

Occorre precisare che la riduzione dei biglietti cinematografici venduti è stata tra le più lievi tra quelle registrate negli ultimi anni, ma nondimeno, qualora si tenga conto del normale incremento demografico del Paese, non si può certo considerare positivo l'andamento del settore.

La situazione di disagio in cui versa la nostra cinematografia a causa delle crisi ricorrenti e dell'organica inadeguatezza strutturale che la contraddistingue richiede un risanamento integrale, nel cui quadro i pubblici poteri sono chiamati ad assolvere un ruolo primario.

La pellicola, come prodotto industriale, segue leggi tendenti alla ricerca del massimo profitto. Il commerciante di celluloidi si muove sempre su linee di minima resistenza, cercando di stabilire una trappola per il pubblico, funzionante su sollecitazioni di grossolana efficacia, quali il semplicismo espositivo, l'abbondanza di sesso e azione, il gigantismo scenografico. Pertanto, la

concezione esclusivamente commerciale del cinema non consentirà mai lo sviluppo di rapporti nuovi tra autori e pubblico, nè permetterà a quest'ultimo di trasformarsi in elemento attivo della comunicazione filmica.

L'intellettuale che si rivolge al cinema non tiene conto dei preventivi economici o delle ragioni di cassetta, ma vi ricerca un mezzo espressivo, capace di offrirgli diverse e più ampie prospettive. Il mercante si interessa al cinema culturale solo quando questo sia diventato fenomeno di moda e, come tale, bene di consumo da cui trarre profitto. L'unica via che presenta uno sviluppo veramente libero del cinema passa attraverso la subordinazione di ogni vincolo di economicità alle esigenze espressive degli autori e solo l'organizzazione pubblica può consentire un simile salto qualitativo, assumendone oneri e rischi.

Circa la liquidazione dei premi e delle sovvenzioni, siamo convinti che la questione non sia quella sollevata dal relatore, cioè solo di snellire le procedure. Per noi bisogna cambiare totalmente i criteri con i quali vengono concessi premi e sovvenzioni, se non si vuole continuare a regalare ingiustamente i soldi della collettività agli speculatori della pellicola.

Allo stato attuale, l'erario regala ad ogni film, che abbia ottenuto il diritto alla programmazione obbligatoria, una somma pari al 13 per cento degli introiti realizzati nei primi 5 anni di sfruttamento. Un simile sistema avrebbe senso unicamente se il mercato funzionasse in regime di libera concorrenza: così non è. I circuiti d'esercizio, le pratiche di noleggio, la corsa all'aumento dei costi di produzione che taglia le gambe agli autori non graditi costringono gli spettatori entro un percorso obbligato, in cui sono possibili solo scelte condizionate.

L'intervento proporzionale riferito alla mole degli incassi approda ad un unico risultato: premia quei film che la produzione ha imposto al pubblico. È più facile far digerire alla massa degli spettatori i prodotti di consumo che non quelli culturali. Perciò nulla di strano se i soldi dello Stato piovono copiosamente, con qualche rara eccezio-

ne, su prodotti i quali non hanno nè bisogno, nè diritto di essere aiutati.

Per avere la misura dell'assurdo sistema di sostegno della cinematografia e delle situazioni tragicomiche, basta pensare che vi sono film, non certo trascurabili, come « I visionari » e « I dannati della terra », i quali, se non erro, dovrebbero ricevere rispettivamente 100 e 300 mila lire e nei contempo un film come « Barbarella », massa informe di fotografie da rotocalco, film finanziato da Hollywood, che otterrà dalla finanza pubblica ben 35 milioni.

Noi comunisti siamo stati i primi ad indicare la via, presentando all'altro ramo del Parlamento un disegno di legge le cui linee tradizionali rispondono ad un'approfondita analisi del mercato e della funzione che il film è chiamato a svolgere nell'ambito di un'economia capitalista. Non possiamo condividere una politica che viene portata avanti con promesse nebuloze ed impalpabili, in sostanza mirante ad eludere i veri punti salienti del problema che sono la ristrutturazione, la democratizzazione, la definizione del ruolo e della natura degli Enti cinematografici di Stato.

Del resto la conferma di tale politica la ritroviamo nella leggina dell'onorevole Piccoli, relativa al finanziamento dell'Ente di gestione per il cinema, in cui sono esposti i criteri di sostanziale adeguamento alle leggi di mercato e vengono ribaditi il carattere burocratico, lo stretto controllo politico-ministeriale, la chiusura rigorosa ad ogni forma culturale autonoma. Non si può configurare il futuro degli Enti cinematografici assegnando ad essi mansioni complementari all'iniziativa privata, imprigiandoli in rigorosi principi di economicità da un lato, mentre dall'altro si concedono un po' di soldi da parte del Ministero del turismo e dello spettacolo a fini culturali.

E, questa, una politica assurda, che pone gli Enti del cinema nella miserevole condizione di scendere, per sopravvivere alla concorrenza privata, ad infimi compromessi sul terreno ideale ed estetico; di contenere la loro attività culturale in spazi ristretti e, perciò, irrilevanti. Così la promozione culturale viene considerata un momento dell'at-

tenzione dello Stato al cinema, mentre l'unico vero scopo della presenza dello Stato è di promuovere il più largamente possibile la cultura, favorendo l'espansione della coscienza critica e la nascita di una civiltà dello spettacolo al massimo grado della tensione ideale.

Dietro il tentativo dell'onorevole Piccoli — ve lo diciamo con tutta franchezza — si nasconde solo il proposito dei padroni del cinema di riportare le cose sempre più indietro, limitando sostanzialmente l'intervento dello Stato alle frange culturali dello spettacolo cinematografico, togliendogli ogni possibilità reale di incidere sul mercato e, quindi, sugli orientamenti generali della produzione, il cui scadimento qualitativo, parallelo ad una crescente inflazione quantitativa, nessuno può negare. I festival, le mostre cinematografiche sono la testimonianza più viva.

La mostra di Venezia dello scorso anno ha toccato il fondo. Di essa il critico G.B. Cavallaro ha critto sulla rivista « Il Dramma »: « Era difficile immaginare un precipitare di cose così violente e generalizzato, sul piano culturale, organizzativo, nella selezione dei film e soprattutto nella proposta di un discorso che non risulti irrimediabilmente invecchiato, nella ricerca, pur tentata, ma senza stabilire delle connessioni valide, di nuovi interessi. Altrettanto si dica per la sostanziale rinuncia a nuovi moduli e iniziative capaci di rinnovare in profondo il festival, così malandato, e di dargli un indirizzo valido per gli anni settanta ». « La questione di Venezia — continua il Cavallaro — è la spia della situazione più vasta della politica cinematografica in Italia, tuttora dominata, sotto aspetti apparentemente liberalizzanti, dal prevalere degli interessi economici; in senso più generale, è il problema della politica della cultura, così come è fatta nel nostro Paese e, quindi, della crisi di rapporto tra cultura e politica. Poi è la questione largamente oramai apprezzata della crisi di fondo di questa cultura (ma le crisi vanno affrontate, lasciandole esplodere, non frenandole e impedendo a esse di esprimersi, come se fossero momenti negativi e non nodi essenziali del-

lo sviluppo civile) e dei suoi tradizionali supporti, e quindi, poichè tutto da noi non può avvenire senza teatralismo e gusto della recita, di strane apparenze togate e funeree in cui questa cultura in crisi, quasi sospesa e ibernata, immobile fra il sì e il no, fra l'oggi e lo ieri, fra restaurazione e rivoluzione, si ammantava e difende. La Biennale, sempre assorta e perplessa fra sperimentalismo e tradizione, come appare, da un anno all'altro, più che esprimere e simboleggiare la crisi dell'arte e della cultura, dice invece molte cose sui conflitti all'italiana; dove, cioè, i contendenti sono tutti o quasi nell'area politica, e si chiamano burocrazia, autoritarismo, gusto del privilegio, o del collegio, clericalismo aggiornato alla democrazia ma non convinto, lotta o tregua paralizzante fra governo e periferia, cioè, appunto, fra due burocrazie e relativi interessi ».

Ci spiace che a questo dibattito non sia presente l'onorevole Ministro della pubblica istruzione. Ricordo che il senatore Fabiani, a nome del nostro Gruppo, aveva pregato il Presidente di questa Commissione che alla discussione di questo bilancio si invitassero anche i Ministri delle partecipazioni statali e della pubblica istruzione. Al titolare di quest'ultimo Dicastero avremmo voluto domandare se, a suo parere, non sia giunta l'ora di far uscire dai vicoli ciechi in cui è stata confinata la Biennale, per avere una rassegna d'arte democratica e governata da un nuovo statuto, anzichè da comitati di gestione di origine corporativa o da un nuovo commissario straordinario. Ma ella, signor Ministro del turismo e dello spettacolo, è certamente in grado di dirci quale sarà il futuro direttore della mostra cinematografica di Venezia. La domanda è in relazione alle voci insistenti che circolano da mesi sulla stampa nazionale, secondo le quali, ella, onorevole Matteotti, sarebbe favorevole alla nomina del critico Gian Luigi Rondi. Si dice che la candidatura di Rondi sarebbe gradita soprattutto all'ANICA e che l'avvocato Monaco, presidente dell'Associazione degli imprenditori cinematografici, l'avrebbe caldeggiata nel corso di un colloquio avuto con lei.

Le indiscrezioni trapelate appaiono attendibili se si rammentano le sue parole, proprio in occasione della cerimonia di chiusura dell'ultima edizione della mostra veneziana, le quali suonano così: « Nel futuro la mostra di Venezia deve giovare al confronto fra ispirazione artistica e produzione, cinema spettacolare e cinema culturale: un binomio che ha portato in questa sala (il Ministro alludeva al Palazzo del cinema) opere memorabili ». In altre parole, stando all'onorevole Ministro, Venezia dovrebbe spalancare i battenti alle forze mercantili della cinematografia internazionale, compiendo così un'involuzione rispetto alle gestioni, pur discutibili, di questi ultimi anni. Il nome del papabile alla direzione della mostra, legato com'è alle iniziative festivaliere di scarso prestigio culturale e di rilievo turistico, commerciale e mondano (Taormina e Sorrento), fornirebbe le garanzie del caso e per giunta godrebbe i suffragi assicurategli da coloro i quali hanno sempre visto in Venezia una fiera.

Nel settore del teatro di prosa si nota, nelle statistiche concernente il 1969, un lieve sintomo di miglioramento. Infatti, secondo quanto si deduce dall'indagine della SIAE, circa 500 mila spettatori in più si sono registrati a chiusura del bilancio, con un incremento di 1.168 allestimenti rispetto all'anno 1968, e con un aumento d'incassi del 20 per cento nei confronti della precedente attività.

Se esaminiamo, però, attentamente le cifre di alcune importanti città, dobbiamo riconoscere un processo di allontanamento dal teatro che non si può registrare senza allarme.

Roma, per esempio, che è stata sempre considerata la migliore piazza d'Italia riguardo all'affluenza del pubblico in teatro, costituisce un fatto veramente clamoroso. Qui, nonostante l'aumento del numero dei testi messi in scena e delle recite, nei botteghini sono affluiti oltre 170 milioni in meno: il 25 per cento in meno rispetto al 1968. Su 450.000 presenze paganti registrate nei botteghini della prosa romana, rapportate ad una popolazione di 2.600.000 abitanti, l'indice di teatralità è del 17 per

cento. Il rapporto potrebbe essere anche interessante, se non sapessimo che le presenze non si distribuiscono sull'intera popolazione di Roma, ma riguardano un settore assai ristretto di essa, per cui non è azzardato dire che il numero dei romani che vanno al teatro di prosa non è superiore ai 15-20 mila. In effetti si tratta di un'intera città che si dichiara estranea al fatto teatrale.

Commentando questa situazione sconsigliante, Mario Raimondo, qualche mese fa, scriveva sul « *Dramma* »: « Bene, siamo al dunque! La stagione romana suona un campanello d'allarme. Bisogna decidere se si deve continuare a fare teatro per quindicimila persone, assecondando un processo di allontanamento pressochè inarrestabile, o se si deve cominciare a pensare in termini di comunità... È forse un grande atto di umiltà che serve, oggi, nel prendere atto, fino in fondo, della nozione di servizio culturale che il teatro è chiamato a svolgere. E c'è da fare un gran pacco di mode, di atteggiamenti, ricopiature, divismi, eccetera, e buttarli in Tevere, insieme a tutto quello che già ci naviga ».

A nostro avviso, il problema di fondo che bisogna affrontare per cercare di attenuare la crisi del teatro drammatico italiano è quello delle strutture, le sole capaci di far sì che il teatro si moltiplichi e di dare maggiori possibilità di frequentare il teatro. Le strutture esistenti sono estremamente effimere, anche nei teatri « *Stabili* », i quali nel loro interno non hanno neppure una scuola; similmente i singoli quartieri delle grandi città mancano perfino di una grande sala che potrebbe servire non solo alla creazione di un minimo di vita associativa, ma alla diffusione dei film di qualità e alla creazione di quel teatro di comunità a cui forse si riferiva il Raimondo.

Inoltre sarà opportuno che si colleghi il pubblico, reale o potenziale, ad ogni iniziativa suscettibile di accrescere al massimo il suo bagaglio culturale, le sue attitudini dialettiche, portandolo in massa a quel grado di consapevolezza e di reattività che oggi è di pochissimi. Ci si dovrà muovere, con quella organicità e quella generosità,

che fino ad oggi non sono state impiegate, lungo la direzione indicata dal mondo del lavoro, che in nessun Paese dell'occidente ha trovato il posto che gli spetta nella vita del teatro, ma che da noi si muove entro margini particolarmente ristretti. Certo, in questo campo le difficoltà sono enormi e si chiamano a volta a volta condizione culturale a livello della scuola dell'obbligo, paternalismo, equivoci sul lavoro da compiere e i suoi possibili temi e così via. Non vi è dubbio però che prevalentemente da questa zona si possono trarre le componenti occorrenti a una diversificazione autentica del nostro pubblico e si può tentare di colmare l'arretrato rapporto esistente nel nostro Paese tra teatro-pubblico e teatro-società.

A questo discorso si collega strettamente il costo del biglietto, il più caro del mondo, perchè la politica dei prezzi ostacola la partecipazione del pubblico al teatro. Lo spettacolo teatrale è molto caro in Italia. Attori, registi, scenografi pretendono compensi elevati per le loro prestazioni. Attualmente non v'è regista che si rispetti che non guadagni 8-10 milioni e non c'è attore di una certa notorietà che accetti una paga inferiore a 70.000 lire al giorno. I fogli paga e l'allestimento dello spettacolo sono i fattori che maggiormente incidono sui bilanci e pertanto sul costo del biglietto. Occorre, infine, aggiungere le tasse erariali le quali fanno dell'Italia l'unico paese in cui si paga il 31 per cento, mentre in Inghilterra non esiste alcuna tassazione, in Francia si paga il 4 per cento e negli Stati Uniti d'America il 3 per cento.

Il costo elevato del biglietto è un altro elemento che non avvicina molte persone, gli operai, al teatro, perchè non possono permettersi il lusso di spendere tre o quattromila lire per assistere ad uno spettacolo. Ci si obietterà che vi sono moltissimi italiani che spendono 8.000 lire per vedere la partita di calcio Milan-Inter. Ma il calcio piace alla gente e perciò ci va volentieri. Purtroppo non è così per il teatro ed allora bisogna domandarsi: quanti spettacoli sono così qualificati da attrarre e colpire la fantasia del pubblico? Sono pochi. Nel 1969

« Sabato, domenica e lunedì » e « Cani e gatti » di Eduardo De Filippo, pur nella situazione testè lamentata, sono riusciti ad attrarre in teatro 60 mila romani. Ma Eduardo è capace di provocare rapporti autentici con il pubblico per la sua stessa natura di scrittore e di autore, per la sua fama, per la sua meravigliosa disponibilità a raccontare dal palcoscenico.

Un altro elemento che contribuisce fortemente alla crisi è il basso livello dei rapporti tra Stato e teatro, dovuto principalmente al modo in cui la vecchia, pessima legge è stata applicata. I responsabili di tutti i nostri Governo non hanno voluto comprendere che, se il teatro chiede aiuti allo Stato, non li reclama per portare avanti una politica di regime, con l'intervento operativo dello Stato nella vita del teatro, ma per la formazione e la promozione di quel rapporto diretto tra iniziativa teatrale e società, senza il quale la stessa operazione teatrale perde ogni significato. Di conseguenza le elargizioni debbono non più essere decise in base a vecchi schemi o a vecchi parametri, bensì essere strettamente commisurate all'utilità pubblica che un certo tipo di teatro riesce a svolgere o a raggiungere.

E poichè siamo nel campo delle sovvenzioni, sentiamo il dovere di protestare in merito al lautissimo contributo di 120 milioni concesso dal Ministero del turismo e dello spettacolo alla « Compagnia dei giovani » per l'allestimento della fastosa rappresentazione del dramma shakespeariano, « Giulio Cesare », in occasione dell'inaugurazione del restaurato teatro Argentina di Roma. Giustamente la Commissione teatro della Direzione del Partito socialista italiano ha fatto rilevare l'inopportunità politica di uno spettacolo inaugurale che investa una compagnia privata della responsabilità di dare vita all'attività del teatro prescindendo dalla ristrutturazione del Teatro stabile di Roma e dalla formulazione di un programma organico. Ciò costituisce una pesante ipoteca culturale.

L'onorevole Ministro è obbligato, in sede di replica, a spiegare le ragioni del suo operato su tale sovvenzione, che va al di là del problema culturale-politico ed investe il costume amministrativo.

Con la creazione delle Regioni a statuto ordinario si impone la ricerca di un rapporto nuovo fra teatro e pubblico, fra teatro tradizionale e teatro di ricerca e sperimentale. Così pure appare necessario un libero confronto fra le diverse correnti artistiche e si pone in primo piano la questione della partecipazione attiva dei cittadini quali protagonisti delle scelte politico-culturali e non soltanto come semplici consumatori di teatro. Punti salienti della nuova politica regionale nei confronti del teatro dovranno essere l'esigenza di ottenere la gestione pubblica delle sale teatrali accanto al riscatto dei teatri attualmente in mano all'ETI; il reperimento del più alto numero possibile di sale da mettere a disposizione dei gruppi teatrali autonomi o di nuova formazione; la creazione di teatri regionali che siano ad un tempo centri di produzione e centri di distribuzione di spettacoli; l'ampliamento del circuito del teatro, ed il contemporaneo maggior sostegno a tutte le iniziative di base nel settore dello spettacolo e della comunicazione teatrale. A tale proposito occorre sottolineare che le Regioni dovranno essere pienamente disponibili nei confronti dei gruppi autonomi senza che ciò comporti l'identificazione dell'ente locale con questo o quel gruppo. Tutto ciò avrà un senso ed una portata soddisfacente se potrà realizzarsi nel quadro di una nuova legislazione che permetta di affrontare e risolvere i maggiori tra i problemi che affliggono la vita e le attività del teatro in Italia.

Chiaro, quindi, che una tale legislazione sarà incessantemente rivendicata nelle sedi opportune, in tutti gli ambienti nei quali è viva l'esigenza del progresso culturale del Paese, della partecipazione intelligente ed operosa alla vita culturale di sempre più consistenti masse di cittadini.

Una visione regionale analoga dovrà aver si anche per la soluzione dei problemi riguardanti il teatro lirico e la concertistica. Purtroppo dobbiamo rilevare che il Governo si muove già in una direzione rivolta ad allontanare o a pregiudicare le prospettive di riforma.

In questo contesto va visto il decreto del ministro Matteotti in attuazione dell'arti-

colo 21 della legge n. 800 del 1967 per la costituzione dei Comitati di coordinamento regionale delle attività musicali. È evidente che tali Comitati avevano una funzione di un certo rilievo in attesa della creazione delle Regioni a statuto ordinario, dopodiché sarebbero stati sostituiti da organismi di promozione regionale. Che lo Stato li attui oggi, quando le Regioni funzionano, non solo rappresenta un anacronismo, ma anche un'umiliazione, una limitazione delle Regioni medesime.

L'onorevole Ministro sa che gli amministratori di varie Regioni già protestano contro il suo decreto, non perchè essi rifiutano il coordinamento, ma perchè vogliono che i centri di produzione e di diffusione culturali siano ancorati alla base della vita musicale, e soprattutto regionalmente autonomi.

Realizzare oggi quei Comitati di coordinamento, improntati alla più vieta gerarchia burocratica, vuol dire non volere nulla di nuovo e conservare le posizioni egemoniche di alcuni enti lirico-sinfonici, come l'aristocratico feudo del privilegio che a Milano si chiama La Scala.

È assurdo che nel Paese del melodramma la crisi degli Enti lirici e sinfonici stia toccando il fondo. Gli enti lirici, cioè quella dozzina di teatri privilegiati, cui lo Stato versa una ventina di miliardi, non rendono un servizio pubblico adeguato al costo. Sono una macchina di lusso senza passeggeri. Noi lo diciamo da vari anni. Oggi la situazione è così catastrofica che persino i sovrintendenti sentono il bisogno di affermarlo pubblicamente, come ha fatto Carla Maria Baldini del teatro comunale di Bologna quando ha detto: « gli Enti lirici sono fermi all'ottocento. Il loro rapporto con la cultura e con la società è fermo al secolo scorso. Gli organizzatori della cultura musicale negli ultimi cinquant'anni si sono rivelati incapaci di fare un teatro moderno, aperto alle nuove esperienze culturali e ad un pubblico nuovo. Molti miliardi sono stati spesi senza ammodernare gli istituti e questi sono diventati luoghi di conservazione culturale, come i musei e le biblioteche e per di più semideserti ». Di fronte a que-

sto quadro, indubbiamente i problemi da portare avanti sono complessi. Non si tratta solo di cambiare radicalmente la struttura e gli indirizzi della cosiddetta legge Corona; si tratta di mutare in concreto le condizioni di fatto del teatro lirico italiano, soprattutto nelle coscienze, nei propositi, nelle scelte; si tratta di offrire giusti modelli, di far scaturire dall'animo del pubblico richieste giuste, in modo adeguato ai bisogni, anche adesso non manifestati, di una società in trasformazione.

Come il cinema, il teatro e il concerto sono un servizio pubblico, di cui, contrariamente a quanto si verifica oggi, tutti debbono fruire.

Presentemente gli enti lirici e sinfonici sono anch'essi considerati più facilmente come centri di potere, per cui sono oggetto di traffici per le spartizioni di poltrone, spesso aspramente contese, tra i membri dei diversi partiti che compongono la maggioranza governativa; neppure è da escludere che, in una situazione profondamente corrotta, sia progredita una mentalità corporativo-protezionistica che abbia la destinazione dell'ente stesso.

La legge Corona, invece di mettere in primo piano il concetto del pubblico cui il teatro e la musica in definitiva si rivolgono, ha posto soprattutto in risalto l'esigenza degli amministratori degli enti lirici e della burocrazia statale, con i suoi controlli inefficienti ed intempestivi, in difesa di alcuni grandi teatri.

La proposta di una legge delegata, avanzata dal collega Pennacchio (legge che, peraltro, è quella che da mesi si sta approntando negli uffici del Ministero del turismo e dello spettacolo) non si dimostra valida perchè così come ci viene presentata dal relatore non risolve il problema, in quanto consolida le vecchie pratiche di un teatro divoratore di miliardi, riservato a pochi spettatori, non valido artisticamente ed inutile socialmente. Trattasi, invece, di costruire un teatro nuovo, vivo ed aperto a tutti.

Pietra miliare di un tale teatro è l'istruzione musicale per cui occorre non soltanto riformare o ritoccare gli istituti, modifi-

cando ed allargando il corso degli studi (naturalmente anche in questo campo c'è da lavorare parecchio); la situazione è tale che bisogna incominciare *ab ovo*, non esistendo in Italia una istituzione musicale generalizzata degna di questo nome, su un piano di livello europeo, tanto che l'Italia, nelle tabelle dell'UNESCO, sul punto specifico della musica nelle scuole, figura dopo il Gana e la Cambogia.

Nel settore dello sport, proprio perchè non esiste nel nostro Paese un ministero *ad hoc*, pensiamo che sia giunto il momento in cui gli enti locali debbano assumere un ruolo principale (e non solo alcune competenze, come ha detto il senatore Pennacchio), affinchè le discipline sportive divengano strumenti di organizzazione della gioventù e del popolo, elementi essenziali per il miglioramento delle qualità fisiche e morali di tutta la Nazione. Sono le Regioni, i comuni e le province che, con i loro centri di formazione fisico-sportiva, con le loro consulte sportive ed altre iniziative, coordinate dai Ministeri della pubblica istruzione e della sanità, possono far penetrare profondamente lo sport e la cultura fisica nella vita e nel costume del nostro popolo, della gioventù e dei lavoratori. Diversamente noi italiani continueremo impropriamente a chiamarci un popolo di « sportivi », intendendosi con questo termine quei milioni di persone la cui attività agonistica consiste nel gridare per un'ora e mezza durante le partite domenicali di calcio; se, invece, andiamo al nocciolo, con rammarico dobbiamo constatare insieme al relatore che su milioni di giovani attualmente solo 85.000 possono usufruire di centri di addestramento.

Mentre il teatro ed il cinema sono nati per rivolgersi ad un pubblico, per avere un pubblico, lo sport non è nato per rivolgersi ad un pubblico, ma per essere praticato: il pubblico è un fatto successivo e, tutto sommato, secondario. Il regime capitalista ha capovolto le posizioni: il fatto principale è diventato non la qualità dei pochi che lo praticano, ma la quantità di quelli che lo guardano praticare. Da questa considerazione deriva la sempre più pesante sopraffazione che su tutti gli aspetti originari dello

sport ha compiuto il lato commercialistico che vi è stato immesso, il quale ha snaturato i valori reali dello sport, trasformando lo stesso sport in una colossale macchina di pubblicità, di profitti, di speculazione e di corruzione. Ecco come gli assurdi principi che regolano la nostra società determinano anche il decadimento e la crisi di una delle più belle e disinteressate attività dell'uomo, quale è lo sport.

TREU. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, il collega Illuminati ha già trattato argomenti interessantissimi, riguardanti la cultura nel senso più alto, il teatro, il cinema. A me sia consentito soffermarmi brevemente sullo sport che, come è stato detto anche nella relazione — e ritengo sia questa una necessità di cui nessuno di noi dubita — non può essere soltanto un fatto agonistico, una manifestazione teatrale esercitata all'esterno, o nelle palestre, ma deve essere un fatto di educazione. Guardiamoci attorno: se le statistiche riguardanti l'educazione musicale in Italia mettono in luce certe situazioni, i dati del settore sportivo del nostro Paese sono veramente desolanti, se teniamo presente ciò che avviene nei Paesi del nord dell'Europa, dove esiste un'organizzazione sportiva fatta veramente a scopo educativo, per portare l'uomo dalla sua prima manifestazione istintiva ai tempi, anche lunghi, dell'età matura.

Operano attualmente con una certa validità le iniziative scolastiche e le attrezzature che via via nei centri scolastici anche di piccoli centri, non solo delle grandi città, favoriscono lo sviluppo delle capacità addestrative dei giovani e degli studenti. Ma non è soltanto in questo settore che dobbiamo avviare una politica dello sport, perchè la educazione sportiva tradotta nelle poche, o tante, ore della scuola non sempre riesce ad essere gradita ai ragazzi, in quanto è caratterizzata da una specie di obbligatorietà. Le attività sportive possono aumentare le nostre capacità di educazione all'agonismo sereno, formativo, alla costruzione dell'uomo, allo sviluppo di tutte le sue energie in senso elevato.

Ecco allora — come ha già ricordato il relatore — che occorre adeguare le strutture, la politica e la legislazione riguardanti gli enti locali. Non è possibile che siano considerate facoltative le spese che comuni, province e regioni destinano alla creazione di aree, palestre, campi di gioco. Quindi, è necessario modificare, anche sotto questo aspetto, la legge comunale e provinciale.

Ciò si inserisce, oltre che come fatto in sé volto all'educazione della gioventù, in una politica della città, del paese, dell'urbanistica in senso lato, ossia in una politica degli spazi urbanistici che, là dove è ancora possibile, eviti di rendere mastodontiche certe aree congestionate e, dove comunque si vengono manifestando aree di espansione, consenta la collocazione di attrezzature sportive.

Occorre quindi attuare soprattutto un indirizzo nuovo verso i piccoli centri, perchè la politica di quartiere non riguarda più soltanto le grandi città, oramai intasate, ma tutte le nuove aree destinate a restare se possibile verdi, comunque a soddisfare quella che io considero oramai una manifesta tendenza dell'uomo ad uscire dalle *banlieues*, dai grandi complessi industriali e tecnico-abitativi.

La pubblicità — l'ha detto già l'amico Illuminati — si abbina male all'attività sportiva. Purtroppo i piccoli centri sportivi, generosamente sostenuti da iniziative locali, per vivere devono appoggiarsi a grandi case industriali, o commerciali. Gli esempi più classici li abbiamo nelle due magnifiche squadre di uno sport che sta diventando sempre più popolare: la pallacanestro. Perchè l'Ignis e il Simmenthal si chiamano così? Perchè solo grazie a questa denominazione riescono a mantenere il loro livello agonistico ed educativo. Perciò mi auguro (voglio rendere quest'atto di fiducia), che la politica finanziaria, la politica del credito, non solo attraverso il CONI, ma anche attraverso le iniziative locali, possa offrire motivo di sviluppo alla funzione di educazione popolare dello sport.

Vi sono state recentemente delle manifestazioni, i Giochi della gioventù, le grandi manifestazioni scolastiche che, d'inverno sui campi di neve, d'estate lungo i litorali, hanno

avviato una gran massa di giovani allo sport. E abbiamo visto che i giovani, anche se qualche volta istintivamente trascinati in altre direzioni, avvertono il bisogno di queste manifestazioni.

Formazione ed educazione, quindi: questo il compito che lo sport può assumersi, non lasciandolo alla scuola da un lato o al CONI dall'altro. Il CONI può essere censurato per molti aspetti, ma occorre ricordare che la sua funzione è di disciplina agonistica, non di intervenire o sostituirsi alle iniziative degli enti locali, povere e mortificate.

Pertanto, onorevole Ministro ed egregi colleghi, nel dare un parere, di speranza più che di sicurezza, al nostro sport, mi auguro che in futuro sia attuata una politica diversa per consentire agli enti locali, alle Regioni, di svolgere una efficace opera di educazione attraverso lo sport.

F A B I A N I . C'è il Totocalcio.

T R E U . Il Totocalcio è un'altra delle deformazioni mentali esistenti in una certa area del nostro Paese, che mette qualche volta a rischio il borsellino della massaia per una speranza di facile guadagno.

Comunque, questo, ripeto, è l'augurio, la speranza che, signor Ministro, mi permetto di rivolgere a proposito del settore, non certo secondario, dello sport, che fa parte del bilancio del suo Dicastero.

M A Z Z A R O L L I . Signor Presidente, onorevole Ministro e onorevoli colleghi, non partirò dai dati statistici esposti dal collega Illuminati, ma cercherò di affrontare, sia pure rapidamente, alcuni dei temi trattati nella relazione del collega Pennacchio, tranne quello dello sport, già esaminato dall'amico Treu, del quale condivido le considerazioni.

Vorrei anzitutto sottolineare un punto, che mi pare stia a monte di tutte le indagini statistiche che possono essere state fatte e di un quadro di politica generale, inerente lo spettacolo. A me pare che il problema dello spettacolo vada inquadrato in senso generale nel più vasto tema del tempo libero, che non è un problema qualunque, che non può riguardare soltanto alcune élites, che non

può essere posto tra gli ultimi ed esaminato quasi con fastidio.

Secondo alcuni sociologi — e credo che non errino — il problema del tempo libero è diventato non tanto un problema primario, quanto, addirittura, il problema primario nel quadro della società nella quale viviamo. Ed è logico che sia così, perchè, in realtà, quello del tempo libero è il problema dell'uomo, della libertà dell'uomo, dello sviluppo e dell'affermazione della sua personalità in una società massificante com'è quella nella quale viviamo. E in questo quadro generale che va visto anche il tema dello spettacolo.

Per scendere ad alcuni punti specifici, mi intratterrò un po' più ampiamente sul tema inerente la prima parte della relazione Penacchio, quello delle attività musicali in Italia. Non c'è dubbio — credo che su questo punto si sia tutti d'accordo — che le attività musicali stanno attraversando in Italia una congiuntura particolarmente delicata e difficile. Non è un fenomeno nuovo, ma direi che siamo proprio giunti al punto di rottura.

Dalle statistiche si rileva che la musica, per chiamarla con un aggettivo, seria, è in costante sviluppo nei vari Paesi. E, in realtà, a valutar bene i dati, sta tornando in auge anche nel nostro Paese, direi particolarmente tra i giovani dei più svariati strati sociali. Però, di fronte a questo fatto, abbiamo la crisi delle strutture delle attività musicali in Italia, specialmente in relazione ad una particolare lacuna, ossia al rapporto con la scuola, che è un rapporto totalmente pretermesso e dimenticato. Non è colpa di questo o di quello, della legge A o del ministro B, e questo fatto non è stato colto a mio parere sufficientemente neppure nel dibattito che ha preceduto l'approvazione della cosiddetta legge Corona, se la lettura dei resoconti parlamentari del tempo non fa difetto.

Credo veramente, cioè, che occorra instaurare in Italia una politica unitaria per la musica, che tenga conto di tre considerazioni diverse, ma tra loro connesse e coordinate: una considerazione di carattere artistico, che riguarda il vasto patrimonio musicale esistente nel nostro Paese; una considerazione di carattere educativo, per cui la

musica adempie ad una funzione altamente formativa; una considerazione di carattere economico per tutti gli operatori che agiscono nel settore.

Fatta questa premessa, vorrei scendere nel merito della struttura della vita musicale in Italia. Abbiamo innanzitutto il problema della più volte citata legge n. 800. Non c'è dubbio, senatore Gianquinto, che la cosiddetta legge Corona aveva ed ha delle lacune. Però non c'è nemmeno dubbio che la legge n. 800, a ben leggerla — lasciamo stare come è stata poi applicata, cosa di cui dirò — aveva assolto ad un suo ruolo. C'era un articolo, il numero 1, che dichiarava il rilevante interesse sociale che la musica aveva per lo Stato. Dirò poi che bisogna fare ancora un passo avanti: allora era già un passo avanti questa dichiarazione, oggi bisogna arrivare ad un altro passo avanti, cioè a dichiarare che si tratta di un servizio sociale. Avevamo gli stanziamenti di bilancio stabiliti dall'articolo 2; la costituzione della Commissione centrale per la musica; poi una distinzione, quasi una dicotomia abbastanza strana, cioè la distinzione tra enti autonomi lirici e istituzioni concertistiche sinfoniche a fronte di tutto il resto delle attività generiche, con un'altra suddivisione interna, quella dei 19 teatri di tradizione e delle 9 istituzioni concertistiche (dico 9 perchè ve ne è in più una, recentemente riconosciuta come tale, l'Orchestra da camera di Padova).

Una norma che abbiamo spesso dimenticata è quella dell'articolo 17 della citata legge n. 800, secondo cui i bilanci notevolmente deficitari degli enti lirici devono essere approvati dal Ministero del turismo e dello spettacolo. Non solo, ma era anche previsto — ricordo in proposito l'intervento del senatore Simone Gatto, lo scorso anno, allorchè discutemmo questa materia — all'articolo 20 il coordinamento fra gli stessi enti lirici, che è cosa diversa da quell'articolo 21 di cui ha parlato il collega Illuminati e sul quale dirò poi il mio parere.

I teatri di tradizione e le attività concertistiche beneficiavano di sovvenzioni previste rispettivamente all'articolo 31 e all'articolo 32. Poi avevamo gli articoli 36 riguardante i festival e 37 riguardante i concorsi.

Quali sono a mio parere le lacune fondamentali di questa legge? Sono tre. La prima è una classificazione assurda fra i teatri. Non accetto la definizione del senatore Illuminati a proposito della Scala. Ammettiamo comunque che la Scala — per la quale vi è un apposito articolo — possa essere trattata a parte per una tradizione, un nome di carattere oramai mondiale. È il resto della classificazione che non regge alla luce della realtà.

La seconda lacuna della legge deriva dal fatto che le sovvenzioni, specialmente per quanto riguarda i teatri di tradizione, non sono erogate per qualità di spettacolo, ma per recita: i teatri di tradizione hanno una associazione fra di loro, stabiliscono la ripartizione dei fondi e la Commissione centrale per la musica praticamente recepisce gli accordi, e questo è un errore.

Terza lacuna: l'impossibilità o l'incapacità di frenare taluni bilanci, particolarmente di alcuni enti lirici autonomi, la qual cosa ha provocato vortici paurosi, da dove a mio parere si guarda sempre la politica dell'uscita ma non si guarda mai la politica dell'entrata. Mi diceva un sindaco eletto recentemente, che, di diritto, è Presidente del Consiglio di amministrazione dell'Ente autonomo lirico della sua città: « Mi sono trovato di fronte ad un fatto strano, si guarda sempre all'uscita mai all'entrata ». E anche questo è un errore.

Il problema è di mutare, di rinnovare questa situazione; tale rinnovamento deve avvenire secondo alcune linee. Non possiamo nasconderci — mi pare che il collega Illuminati non abbia trattato questo punto — che i vari partiti, le varie forze politiche hanno esposto i loro punti di vista sul riordinamento delle attività musicali. C'è una commissione del Partito comunista; c'è una commissione della Democrazia cristiana. Ho letto qualche cosa del Partito socialista; v'è il Sindacato musicisti italiani che ha qualcosa da dire; v'è l'associazione degli enti lirici e delle attività concertistiche che ha pure proposte da avanzare.

Il rinnovamento, la modifica delle strutture delle attività musicali in Italia deve dunque muoversi su linee sulle quali mi pare esista un fondamentale accordo. È necessario

tener conto della politica di programmazione, della istituzione delle Regioni, della armonizzazione tra gli impegni educativi, culturali e sociali della scuola e quello della RAI-TV; è, infine, indispensabile assicurare la distribuzione delle attività musicali su tutto il territorio, evitando accentramenti in alcuni luoghi, salvaguardando con ogni mezzo il nostro patrimonio musicale.

Però, a mio parere, dovremmo impernare tale ristrutturazione su tre cardini fondamentali: la necessità — come detto prima — del collegamento con la scuola; la necessità di mezzi finanziari adeguati; la necessità di salvaguardare l'autonomia degli organismi musicali, pur nella necessità obiettiva del loro coordinamento.

Come arrivare a tale ristrutturazione? Io credo che vi si possa arrivare anche attraverso una legge delegata, naturalmente stabilendo, fissando, discutendo i criteri che la devono informare.

F A B I A N I . Qual è la ragione per cui consiglierebbe la legge delega su un problema di questo genere?

M A Z Z A R O L L I . Ha il vantaggio di una maggiore rapidità, come ha precisato il senatore Pennacchio nella relazione. Io poi ho detto: « potrebbe essere una strada »; personalmente non lo ritengo uno strumento essenziale, ma soltanto uno strumento più rapido. Indubbiamente, dobbiamo affrontare alcuni criteri.

Ora, onorevole Ministro, se lei è in grado, sarebbe opportuno che ci desse alcune precisazioni circa l'orientamento del Ministero cui ella è preposto sulla riforma delle attività musicali in Italia. Qui abbiamo sostanzialmente tre posizioni. C'è la posizione chiaramente esposta nel documento del Partito comunista, cui ha fatto solo un rapido cenno il collega Illuminati: si tratta di una proposta indubbiamente sconvolgente, rispetto all'assetto attuale in quanto tende alla abolizione tutte le attuali strutture con la creazione di un centro regionale, che non è il comitato di coordinamento di cui all'articolo 21 del recente decreto del Ministro del turismo e dello spettacolo, ma un centro regiona-

le democraticamente composto, che ha il compito della promozione e della gestione dell'attività musicale delle singole regioni e che viene affiancato da un comitato per la programmazione musicale (composto invece di tecnici), il quale ha il compito di formulare la proposta dei programmi musicali, proposta che deve essere poi approvata dal centro regionale. A fronte di questa proposta contenuta nei numeri 8 e 9 del documento del Partito comunista, abbiamo la proposta di una Commissione per la musica della Democrazia Cristiana, la quale insiste soprattutto sul collegamento, un collegamento nuovo, con la scuola, con i conservatori, con i licei musicali, con i mezzi di diffusione di massa (in modo particolare, con la RAI-TV) e affronta anche il problema di una ristrutturazione della legge n. 800 dando — lo debbo riconoscere, anche se questo mi lascia perplesso — una certa preminenza, rispetto ad altri operatori musicali, agli attuali enti lirici. C'è, infine, la proposta degli enti lirici stessi, tendente ad autoattribuirsi il coordinamento di carattere regionale; proposta che, a quanto mi consta, non è nemmeno accettata dalle organizzazioni sindacali.

Credo che, nell'ambito dei criteri che dovrebbero informare la riforma della struttura musicale in Italia, dovrebbero essere sottolineati alcuni punti che mi permettono di sottoporre lo ripeto, per la discussione e per il confronto (non vi è niente di stabilito, è una offerta di discussione ai colleghi ed una richiesta di chiarimenti all'onorevole Ministro): primo, la necessità di considerare più a fondo, per omogeneità di settore, la lirica, il balletto, la concertistica; secondo, la necessità di eliminare quelle graduatorie che la legge n. 800 fa e che forse al momento della sua emanazione era opportuno fissare ma che la realtà ha dimostrato essere superate, per arrivare ad una pariteticità tra i centri di produzione musicale; terzo, la necessità di salvaguardare le iniziative locali; quarto, la necessità di uno snellimento burocratico in campo musicale. Apro una parentesi: che cosa ci stanno a fare, obiettivamente, i sovrintendenti nei consigli di amministrazione? Abbiamo sta-

bilito che i presidenti sono i sindaci dei luoghi nei quali opera l'ente lirico. Ora, il sindaco in realtà non fa nulla, perchè fa tutto il sovrintendente, tanto è vero che i sovrintendenti domandano una chiarificazione della loro posizione. Questo, però, è un errore. Stabiliamo che il Presidente venga eletto democraticamente dal consiglio di amministrazione e sarà chi sarà! Comprendo invece la posizione del direttore artistico, il quale, essendo il tecnico, è colui che dà un giudizio tecnico, salvo poi il giudizio finale, politico, che viene dato dal consiglio di amministrazione. Dobbiamo eliminare queste figure eccessivamente burocratiche!

Quinto punto, la necessità di un coordinamento; sesto, la necessità di rendere obbligatorie le spese sostenute dagli enti locali per l'attività musicale; settimo, la necessità di rivedere bene il problema della educazione musicale in relazione a due filoni: quello della scuola e quello dei conservatori. Per la scuola credo sia necessario far sì che la educazione musicale venga compiuta, non soltanto in un anno della scuola media, ma almeno in tutta la scuola media e perchè la storia della musica entri nei licei come vi entra la storia dell'arte. Il collega Illuminati ha citato il Ghana e la Cambogia. Certamente, in Europa, siamo gli ultimi! In un dibattito alla Camera è stato illustrato da un collega quello che avviene in un Paese dell'Est (non ricordo se in Ungheria o in Romania), ma basta pensare alla Francia per renderci conto che siamo gli ultimi in questo campo! Non potremo mai arrivare a far gustare la musica al pubblico adulto, se non partiamo da un'educazione che avviene soprattutto nella scuola e che non può limitarsi ad un'ora al giorno come avviene negli istituti magistrali, oppure ad un'ora alla settimana, per un anno, nella scuola media! Questa educazione musicale è assolutamente insufficiente. Oltre al problema della scuola, vi è quello di aiutare le iniziative dei centri didattici, dei conservatori, dei licei musicali e di altri tipi di scuola, a carattere sia professionale che non professionale.

L'ottavo punto riguarda i centri di avviamento, le attività sperimentali, che oggi vanno molto male, che sono praticamente gesti-

te da privati anche se per qualche verso c'entra l'ENAL.

Il nono punto riguarda la divulgazione musicale: sono da apprezzare alcune iniziative dei teatri per quanto riguarda la politica dei giovani (la partecipazione gratuita alle prove generali si fa ormai in quasi tutti i teatri).

Il problema è indubbiamente di un collegamento razionale, intelligente con la divulgazione che avviene attraverso quel grande mezzo di diffusione che è la RAI-TV.

Un'altra considerazione volevo fare e a questo proposito mi permetto anch'io di chiedere un chiarimento all'onorevole Ministro circa un nota-bene relativo all'applicazione dell'articolo 21 della legge n. 800.

Se leggo bene l'articolo 21, quel comitato che si sta costituendo in tutte le regioni doveva certamente essere fatto, ma in attesa dell'attuazione dell'ordinamento regionale. Adesso c'è l'ordinamento regionale! Del comitato di coordinamento fanno parte due rappresentanti regionali, cinque sindaci, tre presidenti delle provincie, tre operatori musicali nominati dall'AGIS, quattro o cinque rappresentanti sindacali e poi i sovrintendenti di diritto degli enti lirici o delle istituzioni concertistiche assimilate. Indubbiamente può essere un vantaggio il fatto che esista un comitato di coordinamento, ma oggi siamo in presenza delle Regioni le quali, specialmente dopo l'approvazione dei loro statuti, stanno muovendosi e la esistenza di questo comitato potrebbe suonare non confacente con l'attività che esse intendono svolgere in questo settore, che è collegata, in qualche modo, all'attività del turismo. La domanda che rivolgo al Ministro è la seguente: questi comitati di coordinamento si intendono transeunti, in attesa che alle Regioni passi questa materia, oppure, in contrasto con quanto dispone l'articolo 21 citato, si intendono permanenti?

L'ultima osservazione riguarda la necessità che sia affermato in modo chiaro che l'attività musicale è un servizio sociale. Se lo Stato riconosce questo, troverà i contributi adeguati.

Non mi spavento per i 26 miliardi che lo Stato dà in questo esercizio, tra sovvenzioni e mutui, agli enti lirici, ma per il rapporto

sbagliato secondo il quale questi soldi vengono distribuiti: mi spaventano i 26 miliardi dati per gli enti lirici a fronte dei due miliardi previsti per tutte le altre attività musicali, comprese quelle dei teatri di tradizione!

L'attività musicale è una attività che si inquadra in un servizio di carattere sociale. Non mi spaventa, quindi, l'entità delle somme, ma il modo come esse vengono distribuite, perchè per certi enti si arriva a veri e propri sperperi. Noi tutti conosciamo l'entità delle cifre che vengono pagate a certi divi: mi rendo conto che il loro nome richiamerà un gran numero di spettatori e quindi si verificherà il pieno del teatro, ma mi rendo anche conto che questa non è una politica giusta.

F A B I A N I . Però, quando la Televisione paga due milioni per sera Mina, Del Monaco quanto deve chiedere per cantare alla Scala?

M A Z Z A R O L L I . Lei ha ragione: è la struttura che va cambiata! Non arrivo a dire: trasformiamo i cantanti in impiegati dello Stato, come avviene in certi Paesi, perchè questo farebbe venire meno lo stimolo...

I L L U M I N A T I . In quei tali Paesi, però, non vi sono crisi!

M A Z Z A R O L L I . Non possiamo accettare un appiattimento: uno stimolo a migliorare è costituito anche dall'incentivo economico e non dobbiamo abbandonarlo. Vi deve essere — invece — minore irrazionalità: è chiaro che se si danno due milioni a Mina, quando Corelli viene chiamato a cantare all'Arena di Verona non può chiedere meno di 5 milioni, perchè i 5 milioni di Corelli comportano 50 milioni di incasso per sera!

Il problema, quindi, è di ordine generale e riguarda una situazione globale che può essere modificata, in parte, da un coordinamento tra i vari enti: non si combatta a suon di milioni, che poi debbono essere pagati dal contribuente italiano, ma si cerchi attraverso il coordinamento di ovviare in qualche modo a queste situazioni.

Dirò poche parole per quanto riguarda il teatro di prosa. Ho i miei dubbi sulle statistiche riportate dal collega Illuminati, riguardanti la città di Roma. Indubbiamente il teatro di prosa segna un aumento di spettatori — questo lo vediamo — sia nelle piccole che nelle grandi città, ma il problema è anche di produzione. Non interpretate male le mie parole se dico che il volere oggi, da parte di molte compagnie, fissarsi soltanto sul teatro impegnato non porta sempre ad un grande afflusso di pubblico. Conosco, per esempio, la scarsa affluenza del pubblico alle repliche di un lavoro storicamente valido, ma discutibile sul piano teatrale « Le avventure di un povero cristiano » di Silone, mentre conosco i successi enormi di certi lavori più brillanti, distensivi, del tipo « Otto mele per Eva », oppure di quel lavoro che non si può definire nè teatro impegnato nè teatro distensivo, semmai ossessivo, del tipo « I giochi di ragazzi », con la compagnia di Stoppa. Questo per dire che il problema della produzione è un problema distinto da quello inerente alle sovvenzioni, da parte dello Stato, ai teatri stabili.

Concordo con quanto esposto dal senatore Pennacchio nella sua relazione circa la necessità di istituire teatri regionali stabili. Per esempio, nel Veneto, che ha quella tradizione che tutti sappiamo, non si riesce ad impiantare un teatro stabile per le varie resistenze che molte volte sono venute proprio dalla città di Venezia per ragioni di campanile: ha tentato Micheluzzi, ha tentato Baseggio, ma nessuno è mai riuscito a realizzare un teatro stabile nel Veneto. Indubbiamente la realizzazione di teatri regionali stabili (ce ne sono già alcuni molto validi, con produzioni estremamente interessanti) è una meta alla quale si deve arrivare.

Un altro punto riguarda la necessità di una revisione delle strutture dell'ETI. Il senatore Pennacchio ha usato il termine « democratizzazione e potenziamento ». Non entro oltre in un problema già abbastanza complesso, ma ritengo che l'ETI, così come è strutturato, non sia più rispondente alle necessità di oggi.

Per concludere, ritengo di dover sottolineare ancora una volta come si debba ope-

rare uno sforzo per far sempre di più comprendere che è dovere dello Stato non disinteressarsi di questo settore dello spettacolo, perchè esso può fronteggiare la più vasta esigenza del tempo libero dell'uomo. Noi dobbiamo cercare di elevare il gusto della collettività, e non abbassarlo attraverso una specie di livellamento che in realtà nessuno di noi vuole.

Mi auguro — penso che anche il Ministro sia dello stesso avviso — che attraverso questo nuovo provvedimento, che riguarda le strutture musicali in Italia ed il teatro di prosa, possiamo veramente compiere un'opera altamente sociale, che è poi un'opera di civiltà, così come si conviene ad un Paese come il nostro.

G I A N Q U I N T O . Molto brevemente, signor Presidente, per aggiungere alcuni argomenti ai molti già illustrati dal collega Illuminati a proposito della Biennale di Venezia.

Il senatore Illuminati ha detto — giustamente, sotto un profilo critico — che è ancora vigente lo statuto fascista e che la Biennale è governata ancora in base a questo statuto.

Il fatto è vero ed è deplorabile, però vi sono precise responsabilità e sono del Governo. La Sottocommissione nominata dalla 6ª Commissione del Senato, infatti, ha terminato i suoi lavori da circa quattro mesi. È ormai elaborato il testo dello statuto della nuova Biennale da sottoporre all'esame plenario della Commissione pubblica istruzione in sede redigente. Non si tratta di un testo che risponda alle esigenze della contestazione, alle esigenze di un rinnovamento radicale della Biennale. Però dobbiamo dire che non è più la vecchia Biennale che risorge, è una Biennale in parte nuova: nuova nella struttura, nuova nel governo aperto alle esigenze della democrazia e dell'autonomia, nuova anche nelle funzioni. Non è più l'ente espositivo, non è più la Biennale « vetrina », che limitava le sue manifestazioni all'esposizione biennale d'arte figurativa, al festival musicale annuale, al festival del teatro di prosa annuale, al festival annuale cinematografico. In base al nuovo statuto, sia pure

in forma immutata, è un istituto promozionale di cultura con un certo ambito di autonomia, anche se non è realizzato il punto della partecipazione democratica alla gestione della Biennale. Questo è uno dei dissensi del Gruppo comunista su tale progetto. Però il principio di una larga autonomia è realizzato sotto più profili, sia perchè il potere esecutivo è rappresentato in seno al consiglio di amministrazione da un solo rappresentante nominato dal Presidente del Consiglio dei ministri fra uomini di cultura (anche se ciò costituisce una limitazione dell'autonomia, perchè non dovrebbe esserci neppure questa rappresentanza del potere esecutivo), sia perchè il consiglio di amministrazione è interamente elettivo. Il presidente viene eletto fra i membri del consiglio di amministrazione. I finanziamenti alle singole manifestazioni, inoltre, non vengono più dati così come è avvenuto fino ad oggi, ma vi sono finanziamenti globali, che poi il consiglio di amministrazione gestisce e ripartisce a seconda delle esigenze delle diverse manifestazioni. I programmi di attività ed i bilanci non sono più approvati dalla Presidenza del Consiglio dei ministri e dal potere esecutivo ma vengono deliberati e approvati dal consiglio di amministrazione. Perchè ci siamo fermati, onorevole Ministro? Ci siamo fermati perchè è inutile creare istituzioni nuove, sia pure soltanto in parte, senza adeguare il finanziamento ai nuovi compiti e alle nuove funzioni di tali istituzioni. Noi, quindi, abbiamo chiesto un finanziamento adeguato a queste nuove funzioni culturali, ma il Governo da quattro mesi deve ancora rispondere.

MATTEOTTI, ministro del turismo e dello spettacolo. Ha già risposto aumentando il finanziamento!

GIANQUINTO. Non basta. Per tale motivo la Sottocommissione è ferma. Devo dire che 15 giorni fa ho chiesto al Presidente della 6ª Commissione di convocare la Sottocommissione perchè in seno ad essa ognuno si assuma le proprie responsabilità; il Presidente della Commissione pubblica istruzione ha sollecitato il Governo, ma fino

a ieri, onorevole Ministro, non è arrivata alcuna risposta, tanto che il relatore del disegno di legge, senatore De Zan, ha chiesto la convocazione della Commissione plenaria perchè decida su tale questione. È evidente, quindi, che ormai dipende tutto dal Governo, e non tanto dal Ministero del turismo e dello spettacolo, o da quello della pubblica istruzione, quanto dal Ministero del tesoro, poichè il finanziamento è unico e globale ed è il Ministero del tesoro, appunto, che deve rispondere alla richiesta della Commissione che ha chiesto l'aumento del finanziamento.

Ho voluto approfittare dell'occasione di questo incontro, signor Ministro, per sollevare tale problema, che è di responsabilità politica. Siamo giunti ormai ad aprile (siamo giunti cioè al momento in cui bisogna pensare ad organizzare le manifestazioni della Biennale di quest'anno) in piena crisi; orbene da tale crisi si esce soltanto se si vara il nuovo statuto, sia pure con le sue limitazioni ed i suoi difetti, e se questo statuto viene sorretto da un finanziamento adeguato. Desidero una risposta precisa dell'onorevole Ministro su questo punto, non perchè ritenga che il finanziamento deve essere diviso fra l'un Ministero e l'altro, ma perchè ella, quale rappresentante del Governo, ci deve dire se si intende accogliere quello che è stato l'orientamento unanime del Comitato ristretto, il quale ha chiesto un finanziamento globale che dovrà essere gestito dal consiglio di amministrazione.

Mi consenta di fare un rilievo sulle dichiarazioni che ella, onorevole Ministro, ha fatto l'anno passato al Palazzo del cinema, riprese molto opportunamente dal senatore Illuminati, concernenti gli orientamenti del Governo sulla Biennale degli anni a venire, in generale, e su quello che dovrebbe essere il festival del cinema in particolare.

Onorevole Ministro, noi stiamo creando — dicevo — una Biennale nuova con un ordinamento autonomo a norma dell'articolo 33 della Costituzione.

La Biennale è un istituto di alta cultura che deve avere un ordinamento autonomo, che deve decidere da sè autonomamente le linee culturali da seguire, il tipo di manife-

stazione da organizzare, senza interventi del Governo. Il fatto che il potere Esecutivo è rappresentato da un solo membro nominato dal Presidente del Consiglio dei ministri, il fatto stesso che i programmi di attività e i bilanci non saranno più sottoposti all'approvazione del potere Esecutivo, confermano l'autonomia dell'ente, il quale sarà libero di stabilire la linea culturale da attuare e le manifestazioni da organizzare in attuazione di questa linea culturale autonomamente decisa. Il Governo non c'entra, altrimenti è inutile battersi per creare un nuovo ente sulla base di un'autonomia reale. Ecco perchè devo dire, onorevole Ministro, con molto rispetto ma con altrettanta fermezza, che tutto quanto lei ha detto è fuori posto. Noi, onorevole Ministro, più che un nuovo statuto della Biennale, dobbiamo fare lo statuto di una nuova Biennale, altrimenti non faremo altro che ripetere i vecchi errori.

Per quanto concerne gli enti lirici, sono dell'avviso che la soluzione sia quella proposta dal mio partito. Cerchiamo, onorevole Ministro, di dare ai sovrintendenti una garanzia di trattamento previdenziale. Ella sa a che cosa voglio alludere, perchè il caso di Venezia rischia di non rimanere isolato. A Venezia, onorevoli colleghi, si è verificato questo: che ad un certo momento il sovrintendente si è fatto attribuire, rimanendo sovrintendente, il trattamento giuridico ed economico di un direttore di azienda, perchè come sovrintendente non ha alcuna garanzia assistenziale e previdenziale. Pertanto, per risolvere tale problema, si è giunti all'assurdità di cumulare nella stessa persona funzioni incompatibili e con un grave incremento di spesa. Ella sa che ho presentato un'interrogazione a seguito della quale questa delibera è stata ritirata o annullata, non ricordo bene, però il problema rimane.

L'ultima osservazione che desidero fare riguarda il tetro goldoniano in Italia. Dopo la scomparsa di Baseggio, il più grande interprete di Goldoni, è chiaro che il Paese si trova davanti ad un autentico vuoto. È esatto quello che ha detto il senatore Mazzaroli: più volte si è tentato a Venezia di creare una compagnia goldoniana stabile.

Si sono addotte ragioni di rivalità tra i sostenitori di Baseggio, di Micheluzzi e di al-

tri, però, onorevole Ministro, il problema non è locale, non è veneziano, non è nemmeno Veneto: il problema costituisce invece uno degli aspetti culturali della politica del nostro Paese, perchè Goldoni appartiene alla cultura italiana, anzi Mondiale. Vorrei informare il signor Ministro e gli onorevoli colleghi di questo episodio: molti anni fa una delegazione di metalmeccanici e di lavoratori portuali veneziani si è recata nell'Unione Sovietica ed ha visitato, senza preavviso, un colcos. Quegli operai, andando nell'Unione Sovietica, hanno pensato di portare seco alcuni ricordi veneziani, fra i quali alcune gondole. Recatisi in questo colcos, hanno offerto una di tali gondole ad una contadina. La ragazza si è allontanata e dopo poco è tornata con alcuni volumi di Goldoni, tradotti in russo, che era andato a prelevare dalla biblioteca del colcos. Ho citato questo episodio per dire che Goldoni è una componente della cultura mondiale.

Che cosa intende fare il Governo per colmare l'enorme vuoto che si è creato in Italia con la scomparsa di Baseggio? Ella crede, signor Ministro, che valga la pena di porre allo studio questa questione? Creare un istituto di studi goldoniani significa creare un teatro goldoniano nazionale. Lasciamo stare Venezia, altrimenti non arriveremo mai a superare certe rivalità che ancora esistono, pur essendo scomparso Baseggio.

Ho sollevato alcune questioni sulle quali attendo una risposta del Governo.

PENNA CCHIO, *relatore*. La discussione del bilancio di previsione dello Stato è un'occasione per andare a fondo a problemi non secondari, (inseriti come sono nello sviluppo generale), tanto più che affondano le loro radici nella cultura e nell'educazione artistica. Se teniamo presente soprattutto questo ultimo elemento, forse troviamo la chiave per vedere in prospettiva risolti determinati problemi che sono stati affrontati. Vorrei però che non ci si limitasse alla diagnosi dei mali di un mondo che purtroppo oggi non ha un suo assetto perchè è espressione di inquietudine continua, è espressione del tempo, ma che accanto alla diagnosi fossero sempre indicate terapie, non generiche, ma concrete.

Quando si sostiene che la relazione è in qualche misura insufficiente, per quanto attiene, per esempio, al settore del cinema, si dimentica in definitiva che il relatore ha cercato soprattutto di porre in evidenza il valore culturale-didattico del cinema.

I L L U M I N A T I . Didattico! Non lo capisco!

P E N N A C C H I O , *relatore.* Eppure è facilmente comprensibile. Molte volte bastano poche parole o un concetto per esprimere qual è il pensiero, quali sono le prospettive alle quali affidiamo il riscatto del settore.

Quindi, noi per primi rivendichiamo che ci sia effettivamente un riordinamento in questo settore, purchè sia efficace, però, anche nelle procedure. Ricordo le vivaci discussioni che si sono svolte a proposito della legge numero 800: è vero che vi fu il voto finale negativo da parte di alcuni colleghi del Gruppo comunista, ma è anche vero che i vari articoli, man mano che venivano elaborati o modificati, ricevevano, sia pure nella dialettica degli interventi, il crisma dell'approvazione generale. Ricordo che proprio alcune norme, sulle quali vi fu consenso generale, sono quelle che hanno poi mostrato la corda.

Una legge, per dispiegare tutta la sua efficacia deve essere una legge agile, di facile applicazione. Noi abbiamo fatto, invece, una legge con procedure pletoriche, pesanti: le commissioni, per esempio, sono costituite con le rappresentanze più disparate, al punto che talvolta, non riescono neppure a riunirsi. Questo non significa favorire l'applicazione di una legge, nè realizzare determinati obiettivi che sono alla base delle riforme.

Non sono poi mancate, nei vari interventi, le accuse ai mercanti. Certo, la nostra società ha molti mercanti, e non saremo certamente noi a difenderli, però prendersela proprio con gli esercenti, tra i quali ci sono anche i piccoli che costituiscono la stragrande maggioranza, non è giusto! Bisogna risalire invece alla produzione...

I L L U M I N A T I . Che ciò sia mercato è ovvio, ma è la funzione dello Stato che viene meno quando si parla di premi di qualità

e poi questi premi vanno alle pellicole peggiori!

P E N N A C C H I O , *relatore.* A me è sembrato che ella volesse fare riferimento agli esercenti, i quali sono sottoposti ad una fiscalità eccezionale.

Comunque, non dimentichiamo che oggi questo settore è in crisi perchè, mentre si manifesta una diminuzione nell'afflusso del pubblico, la concorrenza degli altri settori dello spettacolo sta avanzando.

Anche sul teatro non è amnata la pioggia delle critiche ma sono stati trascurati alcuni aspetti positivi, su cui è opportuno convenire. Per esempio, è stato rilevato — ed è certamente un fatto positivo — l'incremento delle frequenze e quindi dell'offerta da parte dell'attività teatrale. Sono sorte nuove compagnie, vi è un intensificarsi veramente confortante di manifestazioni decentrate. C'è, quindi, un risveglio della cultura in questo caso; di qui la necessità di una nuova legge sul teatro che faccia perno sui teatri regionali: ecco un modo per assecondare l'ordinamento regionale e le esigenze delle collettività locali, per le quali occorre una incentivazione di gran lunga superiore a quella prevista. Se si osserva, infatti, l'intervento dello Stato nei vari settori (enti lirici, enti musicali minori) si rileva una sperequazione enorme, cui naturalmente bisogna apportare un correttivo. Come è stato già detto dal senatore Mazzarolli, non vi devono essere attività primarie e attività secondarie, ma è necessario dare a ciascuna il rilievo che merita.

Si è fatto un richiamo alla legge delega. La legge delega è stata bombardata in tutti i sensi. Ma perchè c'è da stupirsi se si parla di legge delega? Noi sentiamo la necessità di riordinare tutto il settore della lirica. Perchè ho parlato di legge delega solo a proposito degli enti lirici e non del teatro drammatico? Perchè da tutte le parti insistentemente non si chiede altro che la nuova legge, in quanto la crisi maggiore, dal punto di vista finanziario, (perchè non c'è controllo, c'è sperpero, c'è scandalo), è proprio in questo campo. La legge delega, quindi, non può significare un tentativo di depauperare il Parlamento delle sue prerogative, ma soltanto un modo perchè

il Parlamento stesso fissi i criteri e i limiti entro i quali il Governo deve rapidamente intervenire. Se poi vogliamo andare avanti con le consuete procedure — e questo è possibile, nulla vi si oppone — è chiaro che impiegheremmo tanto tempo che alla fine ci troveremo davanti a chissà quali altri vuoti finanziari. Uno degli scopi della legge delega, infatti, è quello di provvedere immediatamente al risanamento dei bilanci e di evitare che ogni anno lo Stato debba intervenire con nuove leggi.

A mio avviso esiste un modo per qualificare meglio la spesa: questa legge delega, che dovremmo esaminare subito, deve tenere conto delle insufficienze e delle difficoltà che l'altra legge ha presentato soprattutto in materia di procedure deve cioè consentire interventi tempestivi, senza creare organi pleonastici, che danno poi luogo a polemiche di cui proprio l'attività musicale e la lirica vengono particolarmente a soffrire.

Nella relazione mi sono costantemente riferito al piano di sviluppo economico e alla programmazione nazionale, perchè anche il settore dello spettacolo deve inserirsi nel quadro generale, per un collegamento regionale e un collegamento costante con la scuola, in quanto non si fa cultura se non si passa attraverso la scuola. La parola « spettacolo » suona male come parole in sé, ma se andiamo a vedere quali sono le attività dello spettacolo, vediamo che si tratta di discipline culturali che devono quindi essere necessariamente agganciate alla scuola che è strumento di formazione e di sviluppo culturale.

Vorrei dire poche parole anche per quanto riguarda lo sport. Nei bilanci passati non ci siamo mai occupati dello sport, ma abbiamo sempre fatto riferimento alla relazione del CONI, come se lo sport potesse identificarsi solo con l'attività agonistica. Il CONI nel suo campo ha fatto quello che ha potuto, nè è esente da censure: sarebbe interessante andare a vedere come ha impiegato i notevoli mezzi finanziari a disposizione. D'altra parte è opportuno un controllo del Parlamento anche su questo settore che è collegato ad un servizio pubblico quale è quello dello sport.

Lo sport del quale vogliamo particolarmente preoccuparci, però, non è quello che esalta le fonti dello spettacolo, ma quello che deve essere praticato e inteso in funzione educativa, formativa e ricreativa. Gli enti locali possono far molto. Si dice di modificare talune norme della legge comunale e provinciale, invero si deve giungere ad una riforma radicale di tale legge. Soprattutto, dobbiamo vedere come possiamo moltiplicare i mezzi finanziari: perchè è facile affermare che occorre questa o quella riforma, ma occorre anzitutto trovare la copertura degli oneri. A questo punto il ragionamento si trasferisce in un altro campo che non possiamo ignorare, perchè se non c'è crescita di reddito nazionale, se la produzione non è messa in condizione di aumentare, è evidente che tutte le leggi che possiamo fare non concorreranno mai a risolvere sia pure una parte di questi problemi.

Termino, quindi — e mi rimetto alla relazione per quanto non ho potuto trattare in sede di replica — dichiarando che la nostra Commissione potrà dare un apporto notevole al riassetto dei settori dei quali ci siamo occupati.

MATTEOTTI, *ministro del turismo e dello spettacolo*. Ringrazio anzitutto i colleghi senatori intervenuti nella discussione sullo stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo. Ringrazio anche il relatore il quale nella sua esposizione scritta e nella sua replica orale ha avuto la dote della sinteticità e la capacità di sottoporre ad una valutazione generale i diversi problemi del settore dello spettacolo.

Io seguirò, ovviamente, l'ordine che ha dato alla materia il senatore Pennacchio per rispondere di volta in volta anche alle diverse domande che sono state rivolte dai colleghi. Prima di seguire questa traccia di relazione vorrei, però, fare mia una osservazione molto opportuna che il senatore Mazarolli ha introdotto nel suo intervento. Quando ci apprestiamo a compiere un esame quantitativo e qualitativo dei fenomeni

che abbiamo sotto gli occhi, prima di andare a fare una disamina, settore per settore, dell'andamento di questi fenomeni, dobbiamo registrare anzitutto quanto in questi anni lo spettacolo sia stato sottoposto alla sollecitazione ed alle manifestazioni di un fenomeno che va sotto la denominazione di tempo libero e che è la caratteristica peculiare della società moderna. Un secolo fa il lavoratore medio del settore industriale aveva una vita lavorativa di 180 mila ore; attualmente la vita lavorativa si è ridotta mediamente nei Paesi europei a 60 mila ore. Vi è la prospettiva che nei prossimi anni, attraverso la diffusione delle rivoluzioni tecnologiche, attraverso la spinta rivendicativa delle masse, la vita lavorativa dell'uomo diminuirà ulteriormente. L'impiego del tempo libero crescente dà luogo ad una serie di spostamenti di opzioni del cittadino durante quella parte crescente della vita nella quale non lavora.

Voi sapete che tempo fa il Ministero del turismo e dello spettacolo è stato definito il Ministero che si occupa delle attività dell'uomo quando non lavora e non è ammalato. Ecco che la enorme estensione della disponibilità di tempo libero rispetto a qualche decennio fa pone dei problemi di intervento del pubblico potere, ma determina anche degli spostamenti radicali di comportamenti, di scelte del cittadino alle diverse manifestazioni. Dobbiamo altresì tenere conto che in questi ultimi anni la rivoluzione tecnologica nel mondo della diffusione della immagine è stata sovvertitrice di tradizionali scelte e che nei prossimi anni nuove tecniche nella diffusione delle immagini per via elettronica determineranno una trasformazione, una sovversione dei comportamenti e delle scelte molto più accentuata di quella che ha determinato per esempio l'introduzione della televisione. Quando si prende in esame la diminuita partecipazione del cittadino allo spettacolo cinematografico, quasi che dovessimo andare sempre avanti con tutti gli indici della partecipazione allo spettacolo sulla base dei dati quantitativi tradizionali, si ha una visione statica e non dinamica. Se, infatti, prendiamo ad esempio

quello che è avvenuto in sede di partecipazione allo spettacolo cinematografico in Paesi molto più avanzati economicamente del nostro, registriamo cifre che si possono definire catastrofiche. In Italia abbiamo visto ridurre il numero dei biglietti di cinema venduti in pochi anni da 858.000 a 500.000, diminuendo di un terzo, mentre che in Inghilterra, in Germania, in Francia è caduto di oltre la metà rispetto a sei anni fa. Non possiamo adottare un parametro statico di giudizio sul comportamento dei cittadini in materia di partecipazione agli spettacoli, perchè in Paesi più evoluti del nostro, che vengono chiamati a campione delle nostre insufficienze, il fenomeno del cinema è da giudicare in progressivo ribasso se lo si esamina dal punto di vista della dinamica quantitativa del settore.

Inoltre, poichè nell'utilizzo del tempo libero si manifestano opzioni diverse e contraddittorie (l'un fenomeno influisce sull'altro, nel senso che l'aumento del turismo interno in Italia, che ha toccato nel 1971 per quanto riguarda il periodo di ferie usufruite il 29 per cento delle famiglie, a differenza del 24 per cento di cinque anni fa), ha avuto inevitabili ripercussioni su altri fenomeni e comportamenti: ogni milione di macchine in più sono centinaia le sale cinematografiche che chiudono. Il fenomeno, del resto, si è già registrato in Francia, in Germania, in Inghilterra, perchè il cittadino preferisce la fuga dalla città alla permanenza nei centri urbani influenzando le diminuzioni dello spettacolo tradizionale.

Dobbiamo evitare di cadere in questa visione statica perchè altrimenti non comprenderemo i fenomeni nella loro autenticità e nella loro spontaneità, così come non comprenderemo il fenomeno dell'aumento della partecipazione del cittadino spettatore alla prosa se non lo inquadrassimo nel contesto della ricerca di un ritorno ad uno spettacolo in cui più viva e diretta è la partecipazione dello spettatore, respinto spesso dallo spettacolo televisivo dalla macrodimensione del sonoro, dallo schermo cinematografico e dal sonoro assordante traumatizzante. Come dire che la partecipazione allo spettacolo cinematografico è diminuito, se non si co-

noscono gli indici di ascolto di determinati spettacoli televisivi che sommati alle ore di partecipazione diretta agli spettacoli cinematografici in netto incremento.

A questo punto desidero dire ai colleghi che quando si avanzano osservazioni critiche, legittime, nei confronti del potere esecutivo, si deve però, accanto alla denuncia, alla critica, alla diagnosi e alla radiografia, indicare la terapia. Il relatore crede giustamente ha concluso la sua replica affermando che la risposta ai problemi che sono stati posti è anche una risposta di disponibilità finanziaria. Egli dice, cioè, dove andiamo a reperire i mezzi finanziari in questa fase di sviluppo della nostra società, volendo affrontare le giuste richieste di modificazioni non soltanto strutturali ma anche di impegno statale, per quanto riguarda tutti i settori dello spettacolo?

Il Ministro per il turismo deve rispettare lo stato di previsione della spesa del proprio dicastero per il 1971. Esso come voi sapete — non può operare al di fuori di quanto previsto nel bilancio data la sua rigidità. Purtroppo, è stato possibile, almeno in parte, attraverso una serie di provvedimenti recentemente approvati dal Senato, intervenire a favore del settore del cinema e del teatro di prosa.

Ringrazio il relatore di avere, all'inizio della sua relazione, fatto menzione di questo intervento che, concertato con il Tesoro, ci ha consentito di assicurare una disponibilità di oltre 3 miliardi e mezzo ad alcuni settori dello spettacolo e che ci ha permesso, soprattutto per il teatro di prosa, di compiere quest'anno un notevole sforzo dato che la disponibilità di bilancio è passata da 2 miliardi 300 milioni a 3 miliardi 300 milioni di lire. Ha fatto bene il relatore ad aggredire immediatamente anche il problema degli enti lirici che presenta aspetti di gravità e di drammaticità maggiori che in altri settori. Egli lo ha fatto con cifre che io in questa sede devo definire ottimistiche, perchè allo stato delle cose il disavanzo previsto per il 1971 per il complesso dei tredici enti lirici ed assimilati, se le cose vanno con il ritmo di questi ultimi tre mesi, supererà i 30 miliardi di lire. Si tratta di una lievita-

zione di costi e di spese a volte incontrollabili che ci hanno messo di fronte ad un problema di scelta. È consentito, in uno stato di previsione del nostro bilancio, destinare agli enti lirici 30 miliardi, cioè quasi la metà, mentre si destinano solo 3 miliardi e 300 milioni al teatro di prosa? È questo impegno oggi prioritario rispetto ad altri? Vi è una domanda di servizi culturali nel settore della lirica che corrisponde ad esigenze veramente sentite di partecipazione a questa tradizionale forma di spettacolo. A questa domanda dobbiamo rispondere negativamente proprio perchè l'utilizzo del tempo libero ha modificato opzioni e prestanze. In materia di partecipazione agli enti lirici noi registriamo una caduta crescente. Quando si dice che dobbiamo tenere conto di questi fenomeni, io mi trovo di fronte alla necessità di sottoporre ad un più ampio collegio il Governo e il problema che il Ministero non è in grado di risolvere da solo. Ho, quindi, trasmesso al Presidente del Consiglio una relazione sullo stato di previsione della spesa reale per il 1971 relativa agli enti lirici per chiedere se dobbiamo ricorrere alla vecchia procedura che è riuscita sempre a sanare con leggi aggiuntive di ripiano questo *deficit* che sta diventando spaventoso, oppure se dobbiamo prevedere una completa ristrutturazione degli enti, una diversa destinazione delle risorse e una modificazione del tipo di ente e di produzione artistico-teatrale dell'ente stesso. Che si tratti di una legge complessa mi pare che gli onorevoli senatori lo abbiano sentito quando il relatore, in armonia con gli intendimenti espressi dal mio Ministero, parla di legge-delega. Abbiamo bisogno, infatti, di una serie di confronti prima di passare alla proposta legislativa ed abbiamo un problema di speditezza senza risolvere il quale andremo incontro al solito tentativo di attenuare questo disavanzo crescente che è dovuto — lo dobbiamo dire con chiarezza — ad un fenomeno di pressione crescente sui consigli di amministrazione di questi enti da parte di tutte le categorie. Non vi sono in verità nè teatri di ricchi. nè teatri di poveri. Ho fatto l'analisi delle tessere di favore e degli abbonamenti gratuiti dei tredici enti lirici e preferisco non indica-

re a questa Commissione i dati di questo quadro di privilegio, che appartengono a tutto l'arco della scala sociale. Quando a Torino si arriva a constatare che partecipano effettivamente agli spettacoli dell'ente lirico di quella città non più di 2.500 persone, che in tutti il numero degli spettatori paganti è sempre calante, che le tessere di favore sono equamente distribuite fra le gerarchie di tutte le categorie sociali, ci rendiamo conto che siamo di fronte ad un fenomeno abbastanza grave e complesso che si può risolvere solo se noi interveniamo con una legge, la quale ha bisogno innanzitutto di un consenso e di una partecipazione di tutti i protagonisti e, in secondo luogo, di una speditezza senza la quale si rischia di trascinarsi come si è trascinata in questi anni la situazione di crisi drammatica che può diventare irrimediabile.

Noi abbiamo intenzione, in attesa di questa legge, di convocare (come abbiamo fatto per cinque volte) l'ANELS e i sindacati per chiedere loro un atto di autodisciplina, per cessare una politica concorrenziale fra enti per accaparrarsi i migliori cantanti. Non si tratta di appiattare la retribuzione della capacità artistica, che è sempre differenziata e che deve rimanere tale, ma si tratta di evitare questa corsa all'accaparramento che ha determinato degli squilibri enormi e che è una delle cause dell'aumento dei costi.

Dobbiamo anche intervenire in sede di strutture scenografiche perchè i teatri di un gruppo di regioni possano, anzichè buttar via gli allestimenti scenografici, rotarli, così come ha fatto in questi ultimi tempi il teatro di Trieste con molto senso di responsabilità, perchè è assurdo consentire una dilapidazione di tanti soldi senza invece permettere una

G I A N Q U I N T O . Questo, signor Ministro, è stato sempre detto ma non è mai stato attuato.

M A T T E O T T I , *ministro del turismo e dello spettacolo*. Io ho mandato in queste settimane più diffide, oltre a quelle già fatte dai miei predecessori, ai consigli di amministrazione degli enti lirici senza, purtroppo, ottenere molte risposte persuasive o tempe-

stive. Ed ecco che è sorta qualche mese fa, in sede di incontro con i rappresentanti dell'ANELS, l'ipotesi dello scioglimento dei consigli di amministrazione, che il relatore giustamente nella sua relazione introduce facendo riferimento ad una mia smentita. La proposta venne fatta proprio da loro, da tutti e tredici. I presidenti e i sovrintendenti dissero che non erano in condizione di fermare la macchina debitoria dei consigli di amministrazione. Se si fa il conto delle assunzioni avvenute per pressioni esterne e se si fa il conto di quanto i consigli di amministrazione siano stati aperti a queste pressioni ecco che si scopre il motivo di sfiducia dei presidenti e dei sovrintendenti. Essi stessi avanzarono l'ipotesi di una richiesta unanime di intervento straordinario da parte del Ministero ove, tra l'altro, si potesse verificare il mancato adempimento del dovere che ha l'ente lirico di sottoporre al controllo del Ministero stesso il bilancio preventivo e il bilancio consuntivo.

Credo che su questa materia torneremo molto presto perchè non abbiamo intenzione di perdere tempo ed abbiamo avanzato, nella proposta di legge delega, l'ipotesi di avvalerci dell'articolo 118 della Costituzione, senza esserne obbligati, per esaminare se non sia il caso, per rivitalizzare seriamente l'ente lirico, di prevedere una destinazione regionale che forse può, allargando la partecipazione e modificando radicalmente la materia dell'intervento dell'ente lirico, creare dei teatri che, oltre che lirici, siano anche teatri aperti ad ogni forma di musica tradizionale, contemporanea, moderna e popolare. Voi sapete che vi sono grosse difficoltà di ordine psicologico per una ristrutturazione del genere. Alcuni di questi uomini si sentono legati ad una tradizione gloriosa della lirica; hanno paura di dissacrare i vecchi santuari. Però di fronte alla realtà saranno costretti a farlo nonostante la loro tendenza a conservare questa grande gloria, che purtroppo costa troppo se si tiene conto del grado di impegno di spesa dello Stato italiano. Evidentemente siamo ancora molto lontani da una bozza di proposte definitive perchè stiamo raccogliendo le proposte di tutti i protagonisti: quelle dei rappre-

sentanti sindacali, quelle dell'ANELS ed anche quelle dei sindaci delle città; questi ultimi, del resto, sono proprio quelli che sopportano l'onere più grave, cioè quello dell'impopolarità che la situazione degli enti lirici sta determinando. Ma al più presto, dopo questa consultazione vasta che è in corso, mi riservo di ricorrere all'istanza superiore, cioè alla collegialità del Governo, per sottoporre un provvedimento che modifichi strutture e destinazioni, anche se noi non siamo tenuti dall'articolo 117 della Costituzione a decentrare alle Regioni i nostri poteri relativi agli enti lirici. Lo facciamo se riteniamo che forse questa sia l'unica soluzione che ci possa consentire di sanare alla radice i mali gravi di questo settore.

Il senatore Gianquinto ha fatto presente l'urgenza di assicurare ai sovrintendenti un trattamento pensionistico che consenta loro di evitare il ricorso ad un atto che da noi, in sede di controllo, è stato definito non autorizzabile ancor prima che il senatore Gianquinto presentasse la sua interrogazione; tanto che la risposta scritta a tale interrogazione comunica che il Ministero non ha consentito che il sovrintendente cumulasse le due indennità, pur riconoscendo che i sovrintendenti, se si vuole che operino sul serio, hanno la necessità di vedersi assicurato un trattamento preciso, altrimenti si considerano soltanto dei viaggiatori di transito e non si possono dedicare interamente all'ente stesso.

Ho voluto citare questi dati un po' drammatizzanti ma reali perchè le dimensioni del problema siano, agli onorevoli senatori presenti quando lo dovremo affrontare in sede di leggi delegate, anche se ciò non avverrà a brevissima scadenza.

Per quanto concerne il teatro di prosa credo sia necessario sottolineare che è il settore nel quale l'andamento, nel corso del 1969-1970, è stato assai diverso da quello di altri settori dello spettacolo. Evidentemente, nella ricerca dell'utilizzo del tempo libero, il cittadino, così come cerca il verde fuggendo dalle città e così come cerca le montagne fuggendo dalle città balneari congestionate e diventate una brutta copia della città di residenza, nel teatro ritrova lo spettacolo del

contatto umano diretto. L'elettronica non trasforma gli uomini; può ampliare enormemente gli strumenti di comunicazione, ma non toglierà mai all'uomo il desiderio di sentire, a contatto diretto con gli artisti, una vicenda umana: nel dramma, nella commedia o nella tragedia. Si è registrato per il teatro di prosa un aumento di 550 mila presenze, nel 1970, rispetto al 1960: ciò è molto interessante perchè è lo stesso fenomeno che si registra anche in altri paesi, i quali destinano alla prosa due o tre volte quello che destina lo Stato italiano; rispetto alla lirica destinano più del doppio della presa mentre noi destiniamo un decimo.

Su questo punto consento pienamente con quei colleghi che hanno messo in rilievo l'enorme sproporzione tra le destinazioni al teatro lirico e quelle al teatro di prosa. Quando pensiamo che la Francia ha chiuso lottando l'Opera di Parigi, quando consideriamo che in Germania il teatro di prosa ha 27 miliardi all'anno, che in Francia soltanto la Comédie française ha 6 miliardi, ci rendiamo conto della pochezza delle nostre disponibilità. Però siamo venuti incontro all'esigenza di dilatare l'impegno di spesa attraverso una leggina che ci ha consentito di aumentare gli stanziamenti di bilancio di un terzo. Per l'impegno finanziario, in sede di preparazione dello stato di previsione della spesa per il 1972, abbiamo l'intenzione non soltanto di acquisire quel miliardo in più che siamo riusciti ad ottenere dal Tesoro ma di portare questa cifra globale ad una cifra maggiore perchè c'è una domanda, crescente che cerchiamo di soddisfare con il massimo della obiettività e tenendo conto in particolare della necessità che la situazione delle compagnie autogestite e sperimentali trovi uno sbocco. Desidero far presente ai senatori del Partito comunista che noi abbiamo proposto ad uno di questi gruppi del teatro spontaneo di prendersi un teatro dell'ETI, ma dopo due mesi non abbiamo ancora ricevuto la proposta di un programma concreto. Così come, in sede di formazione dei quadri artistici del teatro di prosa, è nostro intendimento questo anno creare presso il teatro sperimentale di Spoleto una sezione per la prosa oltre alla lirica, proprio

per consentire che ci sia un centro di formazione di artisti che possano soddisfare la domanda di spettacolo di prosa che è in crescita in tutto il Paese.

Circa la destinazione dei teatri stabili noi siamo aperti ad una soluzione che ci venga dettata da una domanda dei protagonisti. Abbiamo soltanto una preoccupazione: che passando anche i teatri stabili alle Regioni ci troveremo di fronte alla richiesta che si costituiscano altri 12 teatri stabili oltre quelli attuali, perchè è molto difficile che, avendo il Piemonte o la Lombardia, o la Liguria, una regione dell'Italia meridionale possa non sentire il bisogno di creare un proprio teatro stabile. È opportuno che questo avvenga? O è invece opportuno che alcuni teatri stabili abbiano una « giurisdizione artistica » più vasta? Che, per esempio, il teatro stabile dell'Aquila vada ad Ancona, a Pesaro, a Macerata, e via di seguito? Questa è una domanda di riflessione che io pongo agli onorevoli senatori per esaminare se non sia il caso di evitare, anche in sede di prospettiva di decentramento alle Regioni, la proliferazione di altri enti lirici e di altri teatri stabili perchè allora l'onere dello Stato, che deve mantenere il suo impegno nei confronti delle Regioni, salirebbe a cifre che io non credo siano prospettabili in sede di stato di previsione della spesa per l'anno 1972.

I teatri stabili hanno già un ampliamento della loro area di intervento in sede regionale (il teatro di Genova e quello di Milano lo stanno facendo); si tratta di esaminare se essi devono avere la stessa destinazione, in sede di decentramento dei poteri, degli enti lirici. Questo anno noi abbiamo aumentato la disponibilità, in base alle richieste degli stessi teatri stabili, da 800 milioni circa ad un miliardo e 180 milioni. Si tratta ancora di oneri supportabili. Un senatore, non ricordo in questo momento il nome, ha fatto giustamente rilevare che tutti si occupano della spesa ma nessuno si occupa dell'entrata. Debbo dire che nel settore dei teatri stabili vi è una preoccupazione che non esiste purtroppo invece per gli enti lirici, quella di una politica dell'entrata che non tiene dietro, evidentemente,

proporzionalmente all'aumento degli oneri complessivi; però si compiono sforzi per incrementare le entrate e stimoliamo i protagonisti in questa direzione perchè il teatro, anche se in Italia è molto caro rispetto ad altri Paesi, chiami il cittadino a pagare, evitando le centinaia di abbonamenti di favore, i posti riservati, e via di seguito.

Desidero ora rispondere ad una domanda del senatore Illuminati, il quale mi ha chiesto se il Ministero ha già disposto con decreto l'erogazione all'Amministrazione del teatro Argentina di un contributo di 120 milioni. Voi sapete che la legge 14 agosto 1967, n. 800, ha molti difetti. Io l'ho definita legge che tiene fede nella sua numerazione al periodo al quale mi sembra sia riferibile, cioè all'800. Essa ha un solo merito: quello di avere previsto commissioni consultive attraverso le quali vengono esaminate con obiettività tutte le richieste di contribuzione.

G I A N Q U I N T O . È vecchia.

M A T T E O T T I , *ministro del turismo e dello spettacolo*. Le leggi invecchiano presto. In una società che muta ogni giorno le leggi diventano vecchissime in pochi anni. Io l'ho definita ottocentesca perchè, in questi ultimi anni, molte cose sono mutate. Circa l'eventuale proposta di contributo alla compagnia per inaugurare il teatro stabile di Roma, io non ho disposto ancora nulla. Se perverrà la proposta di concedere un contributo allo Stabile di Roma, che deve programmare il Giulio Cesare di Shakespeare, la porterò in Commissione. Personalmente mi auguro che si pronunci contro, ma se si pronunciasse a favore, per una soluzione positiva, il Ministro non potrebbe negare la concessione di questo contributo che, come giustamente è stato osservato, sarebbe un contributo dato ad una compagnia privata, così come si danno contributi a compagnie similari in ogni grado dei diversi tipi di teatro.

Passando al settore cinema, i fenomeni di recessione del settore sono già stati segnalati nella relazione. I dati ufficiali delle diverse associazioni sono precisi. Senza voler fare del pessimismo, il 1971 sarà un

anno più difficile del 1970. Il cinema, in Italia come altrove, ha in questo momento una crisi di fondo di strutture produttive; la macrodimensione dell'impresa sta scomparendo dovunque e si va verso un tipo di produzione a minori costi che mette in crisi molte delle strutture tradizionali ed anche molte delle strutture nazionali (il cinema ha avuto la concorrenza della televisione; oggi vi è una regolamentazione dei rapporti TV-cinema da ridefinire). Soprattutto nel settore dell'esercizio la crisi è continua ed è prevedibile che aumenti. Come ho detto prima, ogni milione di automobili in più significa una fuga dalle città di cittadini ex spettatori cinematografici. Però anche in questo campo, in sede di valutazione complessiva del fenomeno, dobbiamo sommare i vari dati. Abbiamo gli indici di partecipazione della TV abbastanza precisi e non si può parlare di crisi del cinema senza dire che non vi è nel complesso una crisi della diffusione dell'immagine perchè i dati complessivi delle ore-spettatori degli spettacoli cinematografici-televisivi e cinematografici in sala mostrano un nettissimo aumento, in percentuale, del numero assoluto di partecipanti allo spettacolo cinematografico.

Noi andiamo dunque verso un incremento complessivo che raggiungerà cifre non prospettabili ma altissime attraverso l'introduzione della diffusione dell'immagine per via elettronica. Vi sono molti pessimisti come vi sono molti ottimisti in materia di previsioni. Si dice che ci vogliono ancora anni perchè questo nuovo strumento di diffusione intervenga. Ci sono già i conservatori delle vecchie strutture che preparano fronti unici contro un fenomeno che avrà dimensioni oggi incommensurabili, che metteranno in crisi tutte le strutture dello spettacolo dalla produzione all'esercizio, al noleggio, che però ci daranno (probabilmente alla fine di un certo periodo) una somma complessiva di aumento della diffusione dell'immagine che io credo gioverà e non nuocerà alla formazione civile, culturale e morale del cittadino. Quando pensiamo che nel 1972 potremo disporre di strumenti di diffusione che avranno un costo che consentirà di avere in casa

50 ore di spettacolo a 15-18.000 lire ci rendiamo conto di quale enorme progresso rappresenterà per la scuola, che probabilmente potrà risolvere più rapidamente i suoi problemi attraverso questa rivoluzione tecnologica. Però ci rendiamo anche conto dei guasti che potrebbe determinare alle strutture tradizionali che saranno « bombardate » da un fenomeno che difficilmente sarà regolabile o influenzabile da legislazioni restrittive. Guai se ricorressimo a legislazioni restrittive, così come qualche volta siamo propensi a fare perchè pensiamo che salvando il tradizionale si eviti il pericolo del processo di innovazione, che può distruggere qualcosa delle vecchie strutture. Comunque è prematuro che in questa sede si esaminino i problemi dell'avanzata di questo nuovo strumento di diffusione dell'immagine attraverso un nuovo e vasto arsenale di apparecchi, a cominciare dalle video-cassette; prepariamoci però a considerare questo avvenimento con ottimismo e con l'intento di farlo diventare uno strumento di diffusione molto maggiore della cultura per il progresso civile dei cittadini.

È stato giustamente rilevato che lo Stato ha dei doveri nei confronti della parte del Paese che, attraverso il cinema, chiede di aumentare il proprio livello, la propria capacità artistica e culturale. In merito devo comunicare agli onorevoli senatori che nel prossimo Consiglio dei ministri, che si prevede verrà convocato per sabato, il collega Piccoli ed io presenteremo i due disegni di legge che sono stati elaborati in questi mesi: l'uno relativo all'assegnazione all'ente di gestione di un fondo di dotazione di 40 miliardi in 5 anni e l'altro per l'aumento del fondo di rotazione presso la Banca del lavoro per la cinematografia privata, in ragione di 2 miliardi per l'attuale prossimo esercizio, di altri 2 miliardi per l'esercizio successivo e di 3 per gli esercizi dal 1973 al 1975. Di modo che al cinema pubblico noi daremo 8 miliardi di lire l'anno ed al cinema privato per due anni passando poi ai 3 più 3.

Io credo che non sia qui il caso di raccogliere la domanda di precisazioni rivoltami sulla struttura dell'ente di gestione, stabilita attraverso un decreto presidenziale pub-

blicato sulla *Gazzetta Ufficiale*, perchè non posso assumermi le funzioni del Ministro delle partecipazioni statali. È infatti in sede di esame di quel bilancio che debbono essere poste le questioni relative alla struttura che si è voluta dare all'Ente di gestione ed ai suoi organi amministrativi. Debbo però dire che concordo con i criteri adottati dal collega Piccoli, perchè la situazione delle gestioni degli enti, prima della ristrutturazione, è stata quanto mai precaria e criticabile proprio per la mancanza di uno strumento responsabile e di indirizzo unitario e per una sorta di autonomia eccessiva dei diversi settori che non ha dato buoni risultati, tanto che Senato e Camera dispongono di un documento della Corte dei conti giustamente molto critico in proposito, il quale ha messo appunto l'accento sulla pericolosità di una gestione assolutamente sconcertata (e per tanti aspetti sconcertante).

Comunque, ripeto, è al ministro Piccoli che ho chiesto se il suddetto decreto rappresenti un intervento della burocrazia e sia una manifestazione di volontà centralistica. Io penso di no perchè vi era bisogno di un organo unico il quale accentrasse i poteri che erano stati decentrati con risultati — a mio avviso — assolutamente negativi.

Sulla Mostra di Venezia debbo essere molto esplicito e dichiarare che la situazione non è quella indicata dal senatore Gianquinto. Io, a conclusione dei lavori della Mostra, ho fatto chiaramente riferimento alla possibilità che il nuovo statuto fosse approvato dal Parlamento in tempo perchè la manifestazione del 1971 potesse aver luogo sotto la nuova legge, ed abbiamo atteso per quattro mesi che il Senato approvasse tale nuovo statuto.

G I A N Q U I N T O . Non si può approvare perchè manca il finanziamento.

M A T T E O T T I , *ministro del turismo e dello spettacolo.* A proposito di finanziamento devo dire che, di concerto col Ministero del tesoro, abbiamo varato uno stanziamento di 300 milioni, per Venezia anche per il ripiano dei disavanzi passati, ma lei

sa, senatore che una legge di ripiano non viene utilizzata da nessun ente, nè locale nè pubblico, a ripiano immediato e automatico di tutti i disavanzi, per cui quel provvedimento consentirà alla Mostra di Venezia, quest'anno, di disporre di una cifra notevolmente maggiore di quella di cui disponeva negli anni precedenti che potrà raggiungere 900 milioni.

Le disponibilità destinate a Venezia nell'esercizio precedente ammontavano complessivamente a 624 miliardi; quest'anno ci si consente di aumentare notevolmente i fondi per Venezia, che tra l'altro sono fondi per l'approvazione attraverso la Commissione di cui il senatore Gianquinto fa parte. Ora, se il Senato non ha approvato il progetto di legge sullo statuto, non si può far rimbalzare sul Governo la responsabilità della situazione di carenza finanziaria.

Si tratta di un pretesto che scopre la corda.

Tra l'altro non è possibile tardare ancora la Mostra, poichè va preparata con sette od otto mesi di anticipo, quindi se il Governo non avesse provveduto attraverso la proroga del mandato al Commissario della Biennale saremmo venuti meno ad un nostro preciso dovere poichè, in attesa del voto del Senato e poi di quello della Camera, saremmo arrivati a giugno e la mostra non avrebbe potuto essere tenuta. Lei sa meglio di tanti altri come vadano le cose: si tratta di festival internazionali, bisogna andare all'estero a cercare la produzione cinematografica che corrisponda agli impegni culturali nella competizione; vi sono dei festival che si assicurano per tempo tale produzione perchè le relative organizzazioni funzionano, e noi siamo in una condizione di precarietà che pregiudica le nostre possibilità di acquisto. Io, anzi, ancora nel mese di ottobre ho sollecitato il Presidente del Consiglio ad adottare un qualunque provvedimento, constatandosi non avrebbe potuto essere approvato dai due rami del Parlamento il nuovo statuto: lei sa che, infatti, spetta al Presidente del Consiglio dei ministri la nomina del Commissario — che è stato prorogato fino al 31 dicembre 1970 — e che spetta al Commissario la nomina dei diretto-

ri delle quattro sessioni del Festival; e sa anche che in questo Paese — ci piaccia o no — siamo in regime pluralistico delle forze politiche, che sono organismi della vita democratica della Nazione, per cui non dobbiamo stupirci se in fase di nomina di persone che devono coprire certi incarichi avvengono concerti di partiti, ai quali è assegnata la responsabilità di indicazioni che non è certo scandaloso disattendere.

Ad ogni modo noi non abbiamo intenzione di mutare gli indirizzi del Festival. Non si tornerà indietro, non si ristabiliranno i premi: anche se vengo accusato di essere un restauratore, non vi saranno restaurazioni tanto è vero che quest'anno alla Mostra, a pochi giorni dall'incarico ricevuto, ho disposto che la festa premio finale fosse ridotta alla metà delle persone.

G I A N Q U I N T O . Bisogna sopprimerla.

MATTEOTTI, *ministro del turismo e dello spettacolo.* Nel prossimo festival lo sarà, infatti, perchè così ho già proposto che si faccia poichè non ha nulla a che fare con gli indirizzi e le esigenze della mostra la finale « cena dei mille ».

Mi permetterà, però, di non consentire quando ritiene che non siano compatibili la presenza a Venezia dell'una e l'altra corrente di pensiero e di ispirazione dei prodotti cinematografici. Non dobbiamo commettere l'errore di regalare ad altri Paesi ciò che spetta a quella che è stata la prima mostra internazionale cinematografica del mondo e che ha dato opere memorabili alla cultura italiana ed al nostro prestigio all'estero. Nè, del resto, è inconciliabile un prodotto di alto livello artistico con un buon guadagno, con un utile derivante dal prodotto stesso.

Tra qualche settimana potremo presentare un disegno di legge sulla censura, proprio perchè abbiamo fiducia nella capacità selettiva della pubblica opinione, nella sua sensibilità, che è in grado di condannare determinati prodotti della cinematografia. Vorrei anche dirle che al *festival* di Sorrento ho visto dei film che fanno impallidire i

prodotti del cinema di contestazione italiano: vi è in America una società che si specchia nelle sue patologie ed anche nelle sue risorse di ripresa e di rinnovamento, con una spietatezza che noi invidiamo al cinema di contestazione americano. Il film più autocritico che si sia visto l'ho visto a Sorrento. In verità non possiamo operare per schemi; è compatibile nell'epoca attuale un prodotto cinematografico che sia l'espressione non soltanto degli interessi dell'impresa ma anche della domanda di verità che promana da vastissime masse in tutti i Paesi, nessuno escluso. Quindi abbia fiducia che i direttori, quali che saranno, di questa mostra non torneranno indietro, conciliando la ricerca di film di verità con l'esigenza di una mostra-mercato che non ci tolga questo strumento facendo di Cannes l'unico centro di assorbimento della produzione mondiale, come è avvenuto lo scorso anno, che non tolga all'Italia un primato che ha avuto e che possiamo ancora mantenere. Non si tornerà indietro in alcun senso: nè sul carattere festaiolo, nè sul carattere di impegno per portare il cinema culturale a contatto della pubblica opinione.

Per quanto concerne il teatro goldoniano, il senatore Gianquinto ha ragione: il patrimonio di questo teatro non riguarda soltanto Venezia ma l'Italia tutta. Baseggio era più apprezzato nelle altre regioni del nostro Paese che non a Venezia, la quale a volte sa essere ingrata. Sono tuttavia preparato a rispondere se sia possibile arrivare alla costituzione di una compagnia stabile goldoniana; se dobbiamo riempire questo vuoto, indubbiamente cercheremo di farlo con una istituzione appropriata.

Per quanto riguarda, infine, lo sport mi trovo in questa fortunata e, al tempo stesso, sfortunata situazione: che il mio Ministero è ritenuto il Ministero dello sport e non lo è. E mi dispiace che non lo sia perchè, se accettiamo come valida l'impostazione che il senatore Mazzaroli ha dato, cioè essere il tempo libero ormai un tutt'uno nelle sue diverse opzioni, non c'è dubbio che la formazione psico-fisica del cittadino debba rientrare nella gamma di quelle attività che devono avere dallo Stato l'intervento non soffocatore

ma sollecitatore e l'aiuto necessario. Noi, come Ministero del controllo amministrativo, abbiamo tutte le « grane », abbiamo tutte le interrogazioni sui comportamenti degli arbitri e non abbiamo alcun vantaggio: parlo di vantaggio nel senso di poter essere il centro coordinatore delle attività sportive che, come giustamente è stato detto, non possono più essere come per il passato quelle della preparazione delle nostre forze agonistiche in campo internazionale, ma devono superare questa visione.

Non dobbiamo fare carico al CONI delle insufficienze che si sono rivelate in questi ultimi anni perchè il CONI ha coperto un vuoto che è stato lasciato dalla mancanza di coordinamento dei pubblici poteri. Su questo io sono più spietato di voi. E mi pare che ne abbiamo preso atto in sede CONI e in sede di riflessione da parte del Ministero in occasione della riunione della Giunta del CONI. Dobbiamo dare atto al CONI che, dopo avere fatto la parte che forse non gli spettava, compiendo ovviamente degli errori, probabilmente concentrando troppo determinate strutture per la formazione agonistica dei nostri giovani, riconosce tutto questo e chiede allo Stato che esso intervenga e coordini. Il problema, però è: chi, dove, come e quando? Evidentemente quando nella legge istitutiva del Ministero venne cancellata la parola « sport », questo a mio avviso non fu fatto per una questione di patriottismo, ma per errore perchè, in verità, lo Stato spende molto di più di quanto sia la spesa del CONI; però quello che spendiamo va attraverso mille rivoli. Le spese per la « politica della gioventù » nel complesso, in base ad un calcolo un po' grossolano, difficile da perfezionare, si aggirano sui 160 miliardi l'anno.

La verità (e con questo non voglio fare una critica ai miei predecessori) è che vi è stata una seria carenza della scuola, perchè è quella la sede dove la formazione psico-fisica del cittadino trova il suo primo momento. Ritengo che il problema rimanga integro e che vi sia, però, un problema di risorse: mi riferisco all'ultimo intervento del relatore. Abbiamo quindi un problema di coordinamento e di risorse. Il coordinamento

non è difficile; sento però che istituzionalmente il Ministero è il centro del coordinamento, pur rispettando la pluralità degli interventi e delle erogazioni e pur anticipando la volontà di chiamare come interlocutore l'ente regione, dove la domanda di servizi è più vicina al cittadino. Io però non posso darvi nessuna risposta, nè posso essere persuasivo e tanto meno esauriente perchè questa materia esula dalla mia competenza esclusiva o primaria. Sono gli organi collegiali del Governo e la Presidenza del Consiglio che devono dare il via a questo discorso sul coordinamento e decidere a chi spetta: se ad un Sottosegretario di Stato presso la Presidenza, se al Ministro del turismo e dello spettacolo, se ad un concerto di Ministri. Certo sentiamo tutti che dopo il Libro verde il Governo ha delle responsabilità e deve rispondere immediatamente all'interrogativo, al quale io posso dare una risposta in sede di analisi approssimativa e non di conclusioni.

Per quanto concerne la legge n. 800, in Italia — consentitemi di dirlo — è molto meglio non far niente in attesa di tempi migliori perchè quando si fa si viene criticati. Io mi sono trovato di fronte ad un *vacuum* tre mesi fa, in sede di applicazione della legge n. 800, constatando che l'articolo 21 era inoperante ed ho disposto con un provvedimento interno che si desse attuazione a tale articolo. Il senatore Illuminati ha chiesto: perchè mentre le Regioni entrano in funzione il Ministero scopre che l'articolo 21 non è stato applicato? Invece avrebbe dovuto dirmi: ha fatto bene ad applicare l'articolo 21 in previsione del trasferimento dei poteri in materia alle Regioni. Non abbiamo alcuna intenzione di applicare per il 1971 l'articolo 21 per poi conservare le strutture da esso previste che sono strutture provvisorie, come sono stati inutili i comitati regionali per la programmazione economica che sono serviti alla vigilia dell'attuazione dell'ordinamento regionale così io ritengo che l'esperienza — almeno me lo auguro — di questi pochi mesi consenta di predisporre dati e orientamenti che permettano poi alle Regioni di espletare più rapidamente i propri

compiti. Ho dato attuazione a questo articolo 21 per facilitare una presa di contatto, una sperimentazione, un'esperienza che secondo me possono essere utili allorché entreranno in funzione le leggi di delega di poteri alle Regioni in questa materia, che anch'io ritengo abbia bisogno di una revisione piuttosto radicale.

Mi pare che l'onorevole relatore ed il senatore Mazzaroli abbiano detto che le leggi sono caduche normalmente, anche in periodo di evoluzione piuttosto lenta; sono molto più caduche nei periodi di evoluzione rapida. Però il momento che il legislatore sceglie per modificare una legge deve tenere anche conto delle fasi di rapidissima mutazione — forse di due, tre mesi di attesa utili — perchè non si ripetano gli errori di una legge che diventa antica presto. Quando arriverà la rivoluzione dell'elettronica nell'immagine ed il teatro di prosa, il teatro, lirico, l'esercizio, il noleggio, la cinematografia in genere, avranno a che fare con un protagonista nuovo e spietato, probabilmente altre leggi diventeranno vecchie perchè questa rivoluzione tecnologica avrà superato le porte. Non vi chiedo che mi sia concesso tempo ma la possibilità di far sì che la nuova legge non sia criticabile come è stata criticata la legge n. 800, che però all'epoca costituì un grosso passo avanti. Vi posso assicurare che la pluralità e la rappresentatività delle Com-

missioni, se è divenuta un inceppo come risulta dall'esperienza, è stata però molto utile perchè ha collegializzato molte decisioni, ha permesso un colloquio fra rappresentanze diverse che molto spesso è produttivo e spesso si chiude all'unanimità. Quindi aboliamole pure, riconoscendo però che hanno fatto la loro parte.

Ciò detto, ringrazio tutti gli onorevoli senatori e sono a loro disposizione per qualsiasi altra spiegazione. Aggiungo che, se gli onorevoli senatori lo vorranno, sono a loro disposizione per una relazione sui problemi dello sport, relazione che mi è stata chiesta dalla Commissione interni della Camera.

P R E S I D E N T E . Ringrazio a nome della Commissione l'onorevole Ministro per la sua ampia e chiara replica.

Poichè nessun altro domanda di parlare, la Commissione, con il voto contrario dei rappresentanti del Gruppo comunista, autorizza il senatore Pennacchio a trasmettere alla 5^a Commissione il parere favorevole all'approvazione della tabella in titolo per la parte relativa allo spettacolo e allo sport.

La seduta termina alle ore 13,15.